

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

100-100

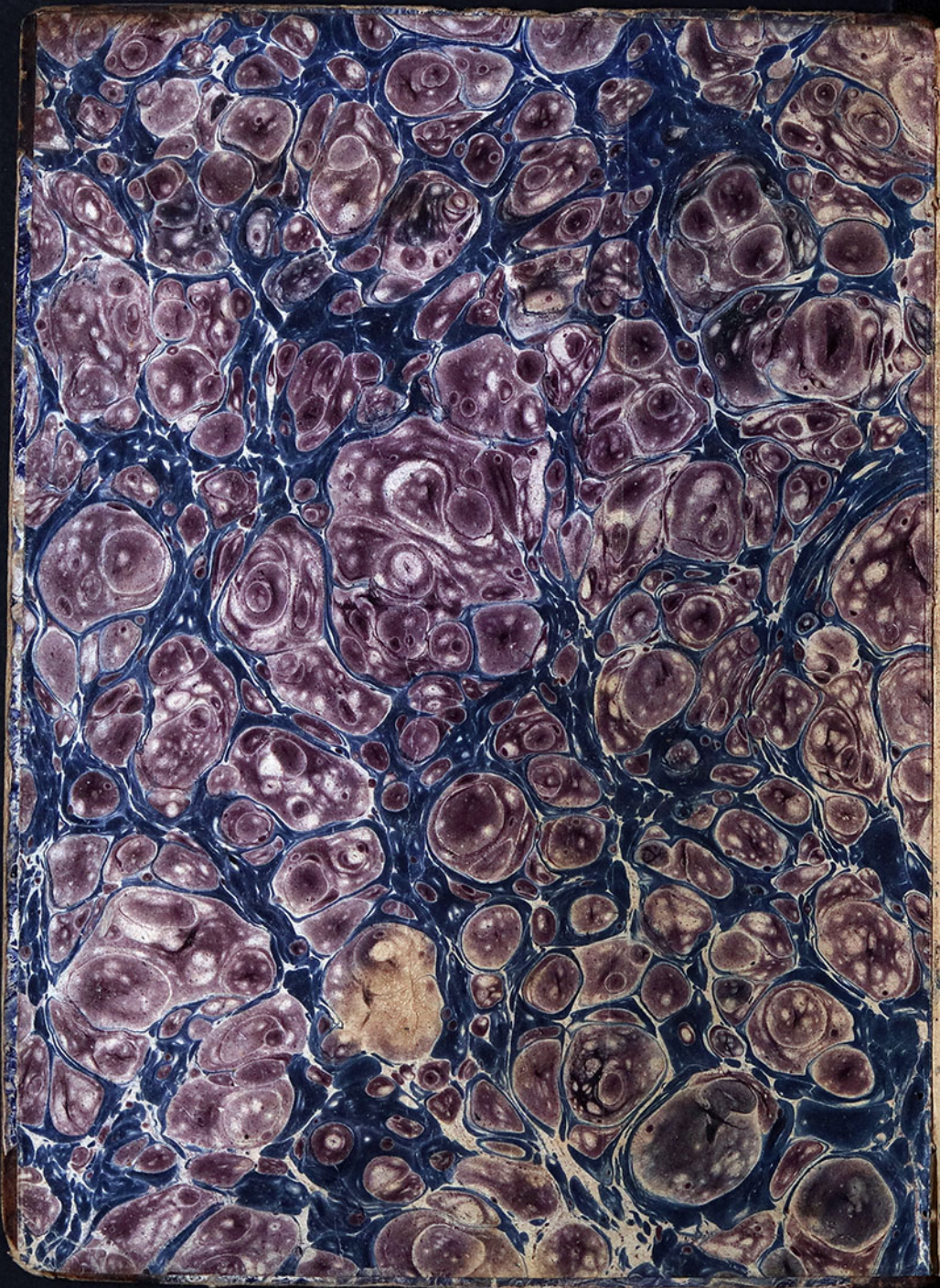
100-100

100-100

100-100

21





Caro Mal Colle

Genova 15. marzo 1831

Le debbo doppie distinte grazie sì pel cortese dono de' suoi versi, come per le gentili espressioni colle quali me lo ha accompagnato.

Padre anch'io, e tenerissimo padre di cara e numerosa prole, e anch'io condannato a vivere da essa lontano, e anch'io un tempo pubblicatore di versi, mi sono trovato in una situazione tanto analoga alla sua da sentire profondamente quella dolce e tenera malinconia di cui sono cosparsa le li lei anacreontiche. Spero, che verrà giorno, in cui ella possa sfogare alla cetra inni festevoli, e sarò ben lieto di poter contribuire ad affrettarlo.

Nella speranza di essere più fortunato il venturo autunno / che affretto incessantemente co' miei voti / di quello che sono stato nel decorso, e contando sul piacere di vederla allora a Maniago, ho intanto quello di protestarmi sinceramente

Suo et cetero
Pietro Di

Al Nobile

Sig^r Evolamo Dottor Perucchini
già Presidente del Collegio Elettoriale dei Dotti,
e della Corte d'Appello Italica in Venezia,
ed ora esercente nella stessa Regia Città
l'Avvocatura.

Amico in queste pagine
Guarda l'affetto vivo,
Che serba al natal tuo
Quest' alma, e all'Amistà;
Guarda dell'egro spirito
Le immagini funeste,
E il Duol, che, oh Dio! m'inverte,
Nè tregua mai mi dà.

Guarda, che pur fra i gemiti
Al mio Mandato adempio;
E che nel petto un tempio
Ho sacro al mio Dover;
Se poi nell' ore tacite
Avvien che l'Arpa io pigli,
Sono la patria e i figli
L'unico mio pensier.

Tu dunque in cui spirarono
Alma gentil gli Dei,
Che padre amante sei,
Feggi ed intendi il cor,
Un cor, che chiama i teneri
Suoi nati e la consorte,
E vegga della sorte
Men rigido il tenor.

Amico, se a' miei numeri
Benigno arviderai;
Se lor concederai
Due lagrime, un sospir,
Avrà soave balsamo
La cruda mia ferita;
Sarà della mia vita
Soffribile il martir.

Spilimbergo il 30 marzo 1836.

L'EREMO DI SAN GIOVANNI

SULLA DESTRA RIVA DEL TAGLIAMENTO

EDIZIONE SECONDA

riveduta e corretta

COLL'AGGIUNTA DI ALCUNE STROFE

ed anacreontiche

DELL' AUTORE

A SUOI FIGLI.

e di qualche versione degli anni precedenti

SPILIMBERGO 1830

Francesco Andreola Tipografo.

la sventura, a guisa della lancia di Achille,
ad un tempo ferisce e risana
essa pone l'uomo in grado di dire a se
stesso nelle mutabili vicende della vita
ciò che Omero fa dire ad Ulisse: Anzi-
ma mia soffri anche questo dolore; già
ne hai tollerato di maggiori.

Senazio = Bella Callifilia.

J

ooo

Su di aprica pendice torreggia
il Castello di Spilimbergo. Gl' in-
terni suoi portici, alcune sue
fabbriche, la pubblica Loggia ed
il Tempio di gusto gotico, le fos-
se e le mura che lo circondano
fanno prova di vetustà, e ricor-
dano i secoli miserandi delle
barbariche incursioni nel giar-
dino d' Europa, *Ch' Apennin. par-
te, e' l mar circonda e l' Alpe.* Gli
spaldi, i propugnacoli e i sot-
terranei di questa Rocca risve-

gliano alla memoria la gravità,
la forza e il valor feudatario,
mentre gli odierni ben educati e
gentili abitatori di questi luoghi
offrono costantemente l'esempio
di urbana cortesia, d'ingenua o-
spitalità e di rara concordia. San-
no essi rendere agli ospiti o più
cari o men aspri i giorni della vita.

Le mura Spilimberghesi sono
in gran parte diroccate, e le
fosse al *nord* ora divennero una
feconda privata pescaja. Questa
cinta operata dalla fatica marzia-
le del *medio aevo* tuttora con-

serva i suoi ponti , gl' ingressi e le recondite sue sortite.

Una di queste all' angolo *sud - est* delle mura mette sopra di una scala , che discendendo per trentatrè gradini si dirige ad anguste boscherecce vallee, dove per un tubo aperto nella sovrastante muraglia sgorga e giù precipita dalla sommità di alcuni metri un ramo d' acqua divergente dal Canale che lambe e divide il paese di Spilimbergo. Brevissimo è il cammino lungo queste solitarie vallette, fra le quali d' ordinario

non senti che il pianto di qualche
usignuolo e il mormorio dell'onda
discesa dalle abitate contrade.

Superato il facile opposto
pendio delle convalli, vedi a un
tratto la vasta pianura fertile di
gelsi, di viti, di cereali, e circo-
scritta al *sud - ovest* dal torrente
Cosa, all' *est* dal fiume Taglia-
mento, e al *nord* dalle a cinque
miglia lontane Alpi Giulie. Mo-
vendo per novanta metri verso
mattina, ti trovi sulla destra spon-
da del Tagliamento, che molto
elevata sfida e respinge la corren-

tia ramificata, e via via sugli orli suoi discendendo sin dove il torrente Cosa s' incurva e si perde nel fiume sottoposto, tu domini col guardo estatico il sorriso di un orizzonte che sfuma sul porto di Trieste, sul golfo dell' Istria e sulle maremme dell' Adriatico. L' opposta sinistra sponda ti presenta la variante prospettiva di campagne ubertose, di ampie praterie, di vigneti, di boscaglie, di colline sparse di templi, di torri e di grosse borgate; hai presso l'alveo vastis-

simo del fiume, che sbocca impetuoso e sdegnato dallo stretto inferiore alla fortezza di Osoppo; più lungi ravvisi le falde subalpine con frequenti castelli disposti di colle in colle quasi a Telègrafo che ti rammentano la passata feudale potenza; e più discoste ancora misuri coll'occhio le altissime creste e la concava lunga catena dell'Alpi, che ostentano l'orrida maestà della Natura.

Alla metà di questa incantatrice costiera, e fra mesti pian-

genti salici sorgono l'Eremo ed il
Tempietto di S. Giovanni. Ultimi
abitatori di quell'augusto recesso
furono due Solitarj di origine
Cenedese, origine troppo, oh Dio!
cara ed acerba al cuore di chi vi-
ve lontano e diviso dalla consorte
e dai figli. ... Ah Ceneda!... Colà i
miei figli nacquero... colà sono
educati... stanno colà le ceneri
del mio secondogenito!...

De' miei quattro figliuololetti,
compresa una bambina, ch'è un
giglio dell' Eden, e della quale
meco io non ho che il mutolo

ritratto di una mano pietosa guidata dall'affetto di mia moglie, scelsi a mio compagno il terzogenito. Questi è forse più di tutti amoroso e vivace: porta il mio stesso nome: e più di ogni altro de' suoi fratelli ricorda gli occhi e i cari lineamenti materni. Spesse volte sul tacito morir del giorno affaticato, seco lui visito l'Eremitaggio di S. Giovanni, dove mi strascica una soave irresistibile simpatia. Oh Religione! oh amor di patria!... Ah perchè in soggiorno ripieno di sì care e variate

delizie , in mezzo ai cortesi ed ospitali abitatori di queste piagge deggio pur piangere e desiderar te, dolcissima patria mia !...

Era il giorno decimoquinto dell'aprile millottocentotrenta quando nel sacro vestibulo di quel Tempio, tenendo fra le braccia il figlio, e profondamente commosso così gemeva l'Amor paterno , e così confortavalo l'affetto di un amico sempre valoroso sì in prosa che in verso, e questa volta troppo prodigo della lode.

IL PADRE

Tornava april colle ^hgirlande al crine

Di viole, di rose e di giacinti,

Di color mille i prati eran dipinti,

Sciolte in onda sparian le nevi alpine;

Quand' io di Spilimbergo in sul confine

De' Solitarj Cenedesi estinti

L'avel baciava, i di cui meriti or cinti

Sono in Ciel di corone alme divine;

E al figlio l'alma mia dicea commossa:...

Sacro a chi porta il nostro nome è il loco,

E di duo nostri qua riposan l'ossa;

E qua con grido angoscioso e fioco

Teco verran sulla paterna fossa

I tre fratelli tuoi forse tra poco!

6
345
L' AMICO

Gianni, che cingi dell'alloro il crine.

Sdegnoso di viole e di giacinti,

Che gli affetti dimostri in volto pinti

Candidi e schietti come nevi alpine;

Perchè della tua vita sul confine

Ti sogni giunto, e quasi fra gli estinti?

Perchè pensieri di fosche ombre cinti

Succedono alle idee alme e divine?

Gianni, ti desta: e l'anima commossa

Da begli estri che quivi ispira il loco,

D'altro si pasca che di tombe ed ossa;

E sciogli un carme non dolente e fioco,

E del tuo Genio l'ara, e non la fossa,

Forse i tuoi figli onoreran tra poco.

ALLA SUA
ANTONIETTA-CANDIDA
L' ISOLATO GENITOR

Il Saluto

I.

2. *Voli un bacio agli occhi neri
Della candida Antonietta;
Ella è pur ne' miei pensieri
Quella immagine diletta
Che conforta, che sostiene
Il rigor delle mie pene,
La tristezza del mio spirito,
La speranza de' miei di*

Il Sonno

II.

3 Tutto dorme... io scrivo, e sento
L' ora terza mattutina:
Così parlo alla mia Nina
Che sol pinta è oh Dio! con me.
Or tu dormi in quella terra
Che ascoltava i tuoi vagiti,
Che vedea felici e uniti
Quei che dier la vita a te.
Dormi, o cara, ed il tuo sonno
Mai non turbin le paure;
Niun ti dica le sventure
Che dilaniano il mio cor!..
Dormi, o Figlia, e sempre un sogno
Liete idee ti desti in seno;
Da te sia, ne' sogni almeno,
Indiviso il genitor!

Il Ritratto.

III.



4 *Caldi baci ad ogni istante
Della Figlia ai pinti avorù
Figge l' alma dell' amante
Sconsolato genitor !*

*Io la guardo.. e quella immagine
Par che intenda il nostro amore!..
A lei parlo.. ah invan! chè mutola,
Non si accende a tanto ardore,
Non deterge le mie lagrime,
Non risponde al mio dolor!..*

Il Conforto.

IV.

5' Dopo quattro tuoi Fratelli
Hai tu aperte al dì le ciglia,
Tra' miei Figli, unica Figlia,
Mia delizia, mio tesor.
Gli occhi neri, il tuo crin d'oro,
Delle labbra il dolce riso,
E le rose del tuo viso
Ti assomigliano ad Amor.
Le tue grazie, e della lingua
Balbettante i primi accenti
Rendean placide e ridenti
Le procelle de' miei dì.
Lunge or sei; ma qui se miro
In un figlio la consorte,
Se ti ho in tela, ah! no, la sorte
Tutto alfin non mi rapì.

„Per voi convien ch'io arda e'n voi respirare :
„Ch' i' pur fui vostro ; e se di voi son privo
„Via men d'ogni sventura altra mi dole .

Petrarca

Sol chi non lascia eredita di affetti
Poca gloria ha Dell'urna
Nei Sepolcri Di Ugo Foscolo .

Gio. Dal Colle

a' suoi figli Sebastiano = Vittor,
Gio = Angelo, Angelo Maria, e Antonietta = Maria Candida.

A voi, miei figli, e a te che tocchi appena il quarto
anno, o figlia Antonietta mia, sono sacri questi
versi.

Voi troppo ancora giovinetti, andate apprenden-
do le Canzoncine a memoria, e godete rigeterle
nella vostra innocenza alla mamma intenerita;
ma poi non peranco siete in grado di poter com-
prendere e misurare la passione ardentissima,
di cui ridondano. Vi ricaderanno esse sott'occhio
a' tempi piu' tardi, e allora direte alla madre
vostra (si a lei il direte con qualche lagrima

riconoscente „) così sentiva il nostro infelice amato papà: così
„ parlava egli alla consorte, ai figli, alla patria, e alla candi-
„ da amicizia quando ha dovuto lasciarci soli, e quando di-
„ lui avevamo maggior bisogno ! „

Ora la bontà di questi abitanti: le privazioni e le sollecitu-
= dini materne così assidue e così bene dirette a coltivarvi l'
ingegno, ed a formarvi un cuore: la memoria Genese: e i
miei cantici sempre ispirati dalla malinconia e dall'affetto
paterno, refero, e rendono sopportabile il nostro involontario
distacco.

Cari miei figli, credetelo (e vi preservi Dio dalla prova !)

credetelo, il dolore non si ammansa, senon se 'idoleggiandolo.
Io lo idoleggio costantemente, e di qui viene, che non di rado
m'illudo a segno di creder me a voi d'avvicino, e voi, parti
preziose del mio cuore, e voi fra le mie braccia inseparabil-
mente.

Spilimbergo 31. Dicembre 1830.

Alla piangente Cetra -

v

- *i* Mia Cetra, ai lieti cantici *numeri*

Son mute le tue corde:

Ed al mio genio sorde

Tutte le muse or son.

Quando benigna ed ilare

La Sorte il crin m'offrìa,

Qzendevi, o Cetra mia,

Fajo e spontaneo il suon.

Allor del figlio d'Isai *Allor regnivi i cantici*

Coll'arpa ti accordavi, *Del buon figliol d'Isai*

O la virtù laudavi *E ti accendevi a' rai*

Congiunta alla Betta'. *Allor della Betta'.*

Ora tu mandi un gemito

Che flebile mi dice:

„Don più sperar ti lice

„Un raggio di pietà'!

Se dunque alle mie lagrime

Solo rispondi, o Cetra,

Volin per te sull'etra

Gli ardenti miei sospir;

E i miei sospir poi scendano

~~Del meschio alle pendici~~ *Alle fredde natiè gelidici*

Ov'io traea felici

Di del mio gioir.

Nel grembo si raccolgano

Tu de' miei Diletti;

Confondano gli affetti

Del nostro mutuo amor.

Ma l'aspra pena tacciano

Del misero cor mio,

Chè solo esser vogl'io

Vittima del dolor!

La giustificazione

VII.

Cinto il crin di argenti brine

Qui due volte il Verno io vidi,

Sacche' son di questi lidi

Non inerte abitor.

Qui dei cor la santa Lea

Mirai pur nel suo candore;

Ma deserto genitore

Qui fui preda del dolor.

Quindi lungo amaro pianto

Sempre asperge i versi miei:

Pieta' grido; e degli Dei Sempre invoco i sommi Dei:

Don mi posso ora lodar. Scema sempre il mio sperar.

Di me misero l'affanno

Eppur calma aver potea,

Se dei cor la santa Lea

Don mutava culto e altar!

L' Afflizione

viii.

Scarna, pallida Tristezza,
 Vacillante accosci ognora Sospirante accosci ognora:
 Mentre occulto ti divora Ognor cupo ti divora
 Ineffabile dolor.

Chini il capo, e sui ginocchi
 Ti ricadono le braccia;
 Hai dipinte sulla faccia
 Le ferite del tuo cor.

Un umor, che sovrabbonda, Un vapor dal sen tuo mesto
 Bagna e oscura gli occhi tuoi; S'alza e annebbia i
 Tu non ami, tu non puoi fumi tuoi
 Che di morte ragionar.

Scarna, pallida Tristezza,
 Stammi sempre, stammi al fianco,
 Sin che avrò coi pianti stanco lagni stanco
 Cielo, inferno, e terra, e mar!

La notte
presso l'Ermo di S. Giovanni

IX.

Dalla riva all'Ermo sacra,
Quando annotta, fugge Clori:
Gialla e l'erba: morti i fiori:
Regna intorno alto squalor.
Lai sepolcri, ove profana
Empia man semina il grano,
Escon l'ombre, e lungo il piano
Metton ululi di orror.
Con quegli ululi il suo strido
Mesta l'Upupa confonde:
Piange il fiume fra le sponde:
D'ha spavento il pas-sagger!..
Quando densa e' piu' la notte
La' solingo il pie' mov'io:
Cola' Aregua ha il dolor mio:
Tivi un' ombra ho di giacer!..

La dipartenza dei figli
da Spilimbergo, il 22. gbre 1830.

I.

Sorgea l'alba, e il cupo suono
 Del mio duol l'cremo udia,
 Chè dei figli io là fuggia
 L'amarissimo partir!...
 Sin d'allor che aprìl tornava
 Cinto il crin di rose e gigli ^{colla rosa e con il giglio}
 Ora questo, or quel dei figli Ora l'uno or l'altro figlio
 G'attemprava il mio martir.
 Era dolce all'alma mia,
 Dopo i studii di ogni giorno,
 Il veder dai figli intorno
 Festeggiarmi e accarezzar!...
 Cavedalij, se tu m'ami,
 Me nell'alma s'asomigli,
 Me saprai dei persi figli
 Col tuo genio compensar!

Simposio Villereccio.

Ventotto novembre 1830. in Paludèa fra i Gorchi e le Convalle
di Castelnovo alle falde dell'Alpi Giulie, dove una bri-
-gata di scelti amici fu a lieto pranzo villereccio, e
dove nel giorno ventisei del passato marzo il mio affet-
-tuoso e vivace Giovannino (cui mia moglie mandava
da Ceneda a Spilimbergo per mio conforto) venne
impaziente ad abbracciar suo padre dopo cinque mesi
di dura lontananza, e di amarissimo distacco.

II.

Qua nel mese, che a noi torna
Di Favonio sopra i vanni,
Qua mio figlio, il mio Giovanni
Si lanciava a me nel sen.

Cinque volte in ciel la Luna
Rinnovato il corno avea,
Lacchè meco io non vedea
Un de' figli, un solo almen!

Cari boschi, amati colli
Che a Pomona sacri siete,
Me vedeste, me vedete
Delibar felicità.

Gustando, ardenti baci
Qua imprimeva al figlio mio;
Al Simposio or qua son'io
Del candor dell'amistà.

L' affettuoso lamento.

XII.

7 Quarto figlio, Angelo mio
Che dell'avo il nome porti,
Io non m'ebbi i tuoi conforti;
Te qua vidi appena un di'!...

Se di Gibio la riviera

Spesso ^{accolse} ~~abitato~~ i tuoi fratelli, Spesso accolse i tuoi germani;
E s'io t'amo al par che quelli, Perché mai tu sol rimani
Perché affliggermi così? Dal mio sen lunge così?

Quando giunse la tua mamma

~~In novembre a questi lidi~~, Teco attesi in questi lidi,

E te chiesto, io te non vidi,

Lacerar m'intesi il cor!

Oh! del padre fra le braccia

Vieni, vieni, Angelo mio;

Per te avvampa di desio:

Te sospira il genitor!...

Il Consiglio

XIII.

8. No!... deh! resta, ove di vita
G'espirsti l'aure prime!...
Leggion sol le meste rime
Farti fe' d'intenso amor!
Sacra a Pallade e' la ferra
Che l'ingegno tuo coltiva:
Vee guidarti la gran Liva
Alla gloria ed all'onor.
Di Minerva, Angelo mio,
Se gli arcani e l'arti apprendi,
La maggiore tu mi vendi
G'icompensa del soffrir.
Forse un di' del nostro duolo
Vedro' i Numi impietositi:
Vedro' i figli meco uniti:
Avra' fine il mio martir!....

L'assoluto distacco dai figli.

XIV.

9 Del Zodiaco sette regni

Scorsi avea l'astro del giorno,
Da che stabile soggiorno
Gianni mio tenea con me.

Ci piangeva, io pianse quando
Svelto fu dal seno al padre;
Ma commossa allor la madre
Il maggior mi concede'.

Tu (dicea) ne' dì d'autunno
De' suoi studii serba il frutto;
Lo coltiva, e ognor più' istruito
Nel ginnasio il condurrò.

Fur continue, fur soavi
Le mie cure usate al figlio;
Ma che pia mi terga il ciglio
Una mano, oh dio! non ho!...

La preghiera

XV.

10 Antonietta, figlia mia,
Che indivisa dalla madre,
Gare volte viedi al padre,
Ed ognor per pochi di,
Te vicina, e te lontana
Qual mai guerra in petto io sento !..
Sempre cresce il mio tormento
Quando parti da di qui !..
Ah ! dei miseri se il core
Pur si avvezza alla sventura :
Se il gioir rende piu' dura
Poi la perdita di un ben ,
O rimanti in quella terra
Che fu al padre tuo rapita ;
O alla mamma vieni unita ,
Vien per sempre a questo sen !...

Invito

XVI.

11 Giedi a queste amiche sponde
Antoniotta figlia mia;
Quivi amor, qui cortesia
Te desiano accarezzar.

Schiette e amabili le ninfe
Sono in riva al Tagliamento;
Sui lor labbri spesso io sento
Il tuo nome risuonar.

Chi ricorda il tuo crin d'oro,
Chi le nevi, e gli occhi neri,
Chi le grazie, e i tuoi pensieri
Superiori della età.

Vieni dunque, o figlia mia,
Ove sei desiata e cara;
Feco alzar qui voglio un'ara
Alla candida Amistà.

La fatalità.

XVII.

12

Se di Gibio fra le mura
 Te non trovo, unica figlia,
 L'alma geme, e dalle ciglia
 Sgorge il pianto del dolor!
 Se talor qua vieni, dove
 D'amor patrio avvampa il foco,
 Il pensier che vi stai poco
 D'amarezza m'empie il cor!
 Dunque il Cielo mi condanna
 O a soffrir perpetue pene,
 O a goder fugace un bene
 Sempre misto di velen!...
 Sommi Dei, se questa è vita
 Il don vostro ritogliete,
 Od un'alma concedete
 Meno amante a questo sen!...

Lamento

XVIII.

13

Come dolenti passano

Della mia vita i di'!..

Si speme un raggio languido

M'apparve, disparì!..

Oi dolci affetti, ai liberi

Sensi dischiuso ho il cor;

Mia diva l'amicizia,

Mio nume è il mutuo amor.

Lontano dalla patria

Da chi sperar pietà,

Se ovunque mi perseguita

Il tuon di gravità?

Invan la figlia chiamano

Gli ardenti miei sospir!..

Tutto è per me silenzio:

Tutto è per me martir!..

Sol le mie stanze ascoltano
De' miei lamenti il suon!
Sol le notturne coltrici
molti di pianto son!...
Forse alle spiagge un balsamo
Allora io porgerò
Che fra le braccia stringere
La figlia mia potrò,
E le sue labbra i teneri
Baci mi recheran
De' figli, ch'or di Pallade
Del Santuario stan!...
Mesti frattanto passano
Della mia vita i di!...
Di speme oh! come rapido
Il raggio disparì!...

L'ultimo addio, e la successiva irreparabile perdita
dell' amico mio dolcissimo l'Avvocato
Antonio Bossi di Ceneda

XIX

Io partìa dalle contrade
Ove ho i figli miei lasciati:
Ove trasì i dì beati
Fra l'amore e l'amistà'.
L'alle ciglia e più' dal core
Scaturìa di pianti un rio;
E nel nostro ultimo addio
Pari al duol fu la pietà'!
Bossi allor de' scelti amici,
Che gemeano a me d'appresso,
Piu' di ogn' altro attrito e oppresso,
Abbracciommi, sospirò'!..
Prevedea quell' alma bella,
Che più' visto non m' avria!..
Presagisce or l' alma mia
Che in Ciel presto io lei vedrò'!..

La Costa dell' Alpe Giulia
che discende sopra Caneva e Sacile

~~XX~~

Alpe, che guardi Gibio
Coll' oriental pendio,
Lo sguardo e il pensier mio
mai sempre fissi ho in te;
In te, che volgi al meschio
L' occidental pendice,
Ov' io m' ebbi felice
Tanta di amor merce'.

Tu col ricurvo vertice
Che al mezzodì prostendi,
La patria mia difendi
Dai turbini e dal gel.

Sicuro il gregge pascoli
Alle tue valli in grembo;
Sperda da te ogni nembo
Dolce e sereno il Ciel!...

La Solitudine

XXI.

14. Di un attoro all'ombra asfisa,
Col crin sciolto, e in bianca gonna,
Te riveggo, ingenua Donna,
pria che brilli Espero in ciel.

Tu in quest'erma amica valle
Su di un libro il dito posi;
L'ale aprir par che non osi
il tuo passero fedel.

Sui capricj della sorte
mentre mediti tranquilla,
No delibo qualche stilla
di conforto e di piacer.

Tal m'incanta, e tal m'illude
Del tuo viso il bel sereno,
Che raccotti nel mio seno
Parmi i figli tutti aver!

La procella notturna
del 10. Dicembre 1830.

XXII.

15 Sulla terra addormentata

Negro vel stende la notte;
Colo sferra dalle grotte
Le bufere e gli aquilon.

Par che crollin le pareti
Del notturno mio soggiorno,
E dell'onde a Gibio intorno
Stride l'orrido frastuon.

Gentil Delae, e tu frattanto ^{Antonietta} ^{tu} ^{mia}, ^{frattanto}
Placidissima riposi!...

(Delae, dormi)... ah! te non oji figlia dormi...

La procella risvegliar.

Io non dormo, io non la temo,

La disprezzo, la derido:

Di quest'anima la sfido

Le tempeste a superar.

Il messaggiero
ritardato dalla procella

XXIII

Calma, o Ciel, la ria procella,
 Che coll'onda dei torrenti,
 E col fiero urlar dei venti
 Vieta il passo al messaggier!
 Nella moglie ei dee recarmi
 Le novelle e de' miei figli!...
 Rappresenta guai, perigli
 Del ritardo il mio pensier!
 Venti volte l'igneo cocchio
 Ha dei Cieli fatto il giro,
 Da che attendo, e in van sospiro
 Le parole dell'amor,
 Dell'amor, che a tutti grimo,
 Pura fiamma e' di Natura;
 Che conosce, che misura
 Sol chi e' sposo e genitor!

Al foglio atteso,
e recato dal messaggiere

XXIV.

- 17 Grazie, o Ciel, che pur di un padre
Sconsolato pietà senti!...
Cessa il turbine, e dei venti
Cessa il fischio ed il fragor.
Al meduna, il Tagliamento,
ed il Colvera, ed il Cosa (*)
Mutan l'onda vorticosa
Rinquadabil cheto umor.
Tuffa il Sol la sua Quadriga
della esperia onda marina:
Dalla patria mia collina
Giunge alfine il messaggier.
Mi dà un foglio: io l'apro, ed ansio
Cerco un detto che consoli!...
Foglio atteso!... ah! tu m'involi
Della speme anco il giacer!...

(*) Quattro Fiumi-torrenti, che da ogni lato
circondano il paese di Spilimbergo.

La Disperazione
Del 13- Dicembre 1830 -

~~XXV~~.

18. Novel nembo ulula intorno

Al notturno mio ritiro,
Ove gemo, e in van sospiro
una stilla di pietà!...

Su me, o Ciel, su me (che tardi?)
I tuoi fulmini di ferra!...

Insossribile è la terra
Per chi pace mai non ha!

Fiammeggiava iniqua stella
Sovra il talamo paterno
Quand'io nacqui, e dell'Orverno
L'empie Cumenidi sbucar!...

Urta, fremi, infuria, o nembo,
cde' tuoi vortici m'avvogli,
E di me persin travvogli
La memoria in fondo al mar!...

Il pentimento

XXXI

19. No'... Gispetta i giorni miei
 Orrendissima procella!...
 La mia vita e' sacra a quella
 Cui mi unir Virtude e Amor;
 Che in me vive, e mi sostiene
 Coll' esempio e coi consigli;
 Che di amanti amati figli
 Mi fe' lieto genitor;
 Che me misero antepose
 Di ricchezza al fasto e agli agi;
 Grande e forte nei disagi:
 Moderata nei piacer;
 Che strappata dal mio fianco
 Olandir cerca il mio dolore;
 Che ai Delubri dell' onore
 Guida i figli e del saper.

La malinconia
per la partenza del primogenito —

XXVII

20 Il maggior de' figli miei
Al mio fianco qua sedea,
Ed i codici svogliea
Della Lira del saper;
Qua condia la parca mensa
Di figlial tenero amore:
Il piacer del genitore
Era sempre il suo piacer;
Genuflesso qua scioglieva
La divota sua preghiera
Della bruna umida sera,
E del di' ne' primi albor,
Qua piangea l'ultima notte
Che tenealo a me d'appresso!...
Qua, deserto, imploro adesso
Tregua invano al tetro umor!...

La fermezza
come pubblico funzionario ~

XXVIII

Pace, pace, o tetro umore,
Sgombr' alfin dal petto mio;
Va; di Cesare son' io;
Va; rispetta il mio dover!
Cerchi in van col mesto accento
Me ammolir, vincermi il core;
No non vivo, che al valore:
Son le leggi i miei pensier.
Di Minerva ai dotti altari
Guida i figli la consorte;
Vende lieta la mia sorte
Sol di Cesare il voler.

Pace dunque, o tetro umore,
Sgombr' alfin dal petto mio;
Se di Cesare son' io,
Tutto ceda al mio dover.

La forza del dovere, e dell'affetto.

XIX.

21 Sin che ferve degli affari
Il frastuono e la fatica,
Della sorte mia nemica
Me non vince il rio tenor.

Prima ai Numi, a Cesar poi
Io consacro ardenti e intieri
I miei voti, i miei pensieri,
E dell'animo il vigor.

Ma, oh dio! quando a tarda mensa
Don più i figli ho a me d'intorno;
Quand'io vedovo ritorno
Del riposo al cheto asil,
Versa il ciglio amaro pianto,
Langua il cor, l'anima geme,
De' di calma, ne' di speme
Mi rimane un'ombra, un fil!...

La mezza notte
del 31- Dicembre 1830.

~~XXX~~.

Novell'anno, che del Tempo
Fuori sdruccioli dall'urna,
Fra la notte taciturna
Perche' m'occupi cosi' ?
Perche' in me l'idea che spunti
Lesta un senso di paura ?
Abbastanza la sventura
Forse ancor non m'avvili' ?
L'anno andato a te non lascia
Che la misera mia vita !..
Vibra pur la tua ferita,
Vibra... nudo eccoti il sen !
Ma rammenta, ch'io son padre,
Pargoletti i figli miei;
E rammentati colei
Che in me vive e mi sostiene !

Caro mio papà!

Veneda il 20. Febbrajo 1831.

„ Per commissione della mia cara sorellina ti
„ trascrivo questi versi. „

Papà mio, la tenerissima
Antonietta tua figliola,
benche' forse non sai crederlo,
Letta in versi una parola;
E ti dice, che desidera
Molto anch'essa abbracciarti,
ma che allegro in volto ed ilare
Dramerebbe di mirarti;
Che alla fine il mare atlantico
Non distaccaci in maniera,
Che partendo in sui crepuscoli
Tu non giunga qui la sera.
Papà mio, dunque confortati
Col pensar, che se il destino
La te ancor crudo ci separa
Il cuor nostro ti e' vicino.

Il tuo aff.^{mo} figlio Angelino ~

Risposta

XXXI.

Spilimbergo il 23. Febb. 1821.

22

Ti bacio, o dal mio figlio
 Scritto l'èal papiro;
 In te scolpito io miro
 Della mia Nina il cor,
 Quel core, che m'invita
 Alle natie pendici:
 Al sen de' scelti amici:
 De' figli al sommo amor.

Ma il riveder la patria
 Per sempre persa, e oh dio!,
 Il rinnovar l'addio
 Ultimo del partir,
 Tal m'aprirebbe in petto
 Ampia, crudel ferita,
 Che l'alma indebolita
 No, non potrà soffrir.

Al Sig.^r Beggio Gio. Battista di Fanna
celebre Gittatista

anno 1831

XXXII.

Non tocca ancora il primo
Lustro la figlia mia,
E vo' che tinta or sia,
Beggio, dal tuo pennel.
Ti vezzi delle Grazie,
La leggiadria di Flora,
Un viso che innamora
Le die' cortese il Ciel;
E in uno degli istanti
Che a tripudiar la invita
N'el soffio della vita
edatura in lei spirò.
La pingi in un giardino
Intenta Trattavi a coglier fiori:
Spunti da ogn' alto fuori
Quanto innocenza può;

Alzato ella sostenga
Della sua verte un lembo,
Del cui concavo grembo
Abbia riposti i fior;
Quel lembo denudata
La gamba intiera scopra,
E in parte esposto discopra
La bianca coscia ancor.
Dal vicin cerpo colta
In man stringa una rosa,
E sembri che vezzosa
Se'n voglia il petto ormar.
Oggio, la figlia mia
Pinta così desio;
Tio sacro al biondo Lio,
Tio ti saprò premiar.

Molto Reverendo
Don Vincenzo Maccari
Arciprete prestantissimo
di S. Paolo

Della Congregazione di Vazzola

In Voi perde la Parrocchia di S. Tommaso in Colle, ah! per-
de l'amico, il padre, il pastore; perdono in Voi i Con-
jugi Dal Colle lo zelante maestro, e il custode amo-
rosissimo del loro terzogenito. Eminentì riguardi do-
vuti alla vostra salute, ora da noi vi strappano;
e vedendovi sommamente commosso, e nell'anima
contrastato fra il dolore di chi vi perde e la gioia
di chi vi acquista, non so s'io debba seco voi con-
dolermi, o rallegrarmi. Ma Voi, che ponendo fede
nel Dio di Giacobbe, sapete leggere nel futuro,
troverete il vostro e il mio conforto nella versione
del Salmo, che, non ha guari, ho fatta, e che in-

questa dolce - acerba occasione io vi consacro.
Ricordatevi di me, e soprattutto non cessate dal benedire i
miei figli nelle vostre preci a Dio si' care. Per essi io
vivo, e se sapranno imitarvi nello studio, nella pietà,
e nel candore, sarò il più felice di tutti i padri,
siccome sono e voglio essere sin ch'io viva —

Ceneda 19 = Febbre 1829.

Al Vostro Obseq.^{uo} e Affez.^{uo} servo ed amico
Gio. Dal Colle

Salmo 145.

† Lauda, anima mea, Dominum; Laudabo Dominum in
vita mea; psallam Deo meo, quandiu fuero.

Nolite confidere in Principibus, in filiis hominum,
in quibus non est salus;

VersioneXXXIII.

Movi all' Eterno un cantico,
Anima mia! Vogl'io
Sin che aurò vita porgere
Inni di laude a Dio:
Lell' Arpa il suon continuo
Sacro al mio Dio sarà'.

Nella progenie Adamica,
Abbia anche scettro in mano,
Leh! non fidate, incauti!...
Nell' uom, nel Prence invano
Voi cerchereste l' ancora
Del porto salutar;

Exibit spiritus ejus, et revertetur in terram suam;
in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.

Beatus, cujus Deus Jacob adjutor ejus, spes ejus in
Domino Deo ipsius: qui fecit Caelum et terram,
mare et omnia quae in eis sunt.

Esalera' lo spirito,
 E riederà alla terra
 D'ond' ei fu tratto; in polvere
 Quanto il suo cor rinsera
 Di van desio, di gloria,
 Tutto in quel giorno andrà'.

		Beato chi in ausilio
Ha il Nume d'Israello	Ha il Nume d'Israello,	
		E affetti, core, ed anima
Erge, e ripone in Quello	Ripone in Lui, che il Cielo	
Che il ciel, la terra, il pelago	La terra il vasto oceano	
		E quanto è in lor creò'!

Qui custodit veritatem in seculum, facit iudicium in-
=juriam patientibus: dat escam esurientibus.

Dominus solvit compeditos: Dominus illuminat cecos:
Dominus erigit elisos: Dominus diligit justos.

Che dopo tutti i secoli

*Serba le sue promesse;
Che giusto e' colle vittime
Dalla calunnia oppresse;
E al pallido famelico
Di cibo e' largitor.*

*Spezza agli schiavi i vincoli,
E toglie l'iddio Signore
Le nere a' ciechi tenebre;
Solleva l'iddio Signore
Chi cade; e padre tenero
De' giusti e' l'iddio Signor.*

Dominus custodit advenas, pupillum et viduam sus=
=cipiet, et vias peccatorum disperdet.

Regnabit Dominus in secula, Deus tuus, Sion, in
generationem, et generationem.

Sal peregrino e' vigile;
La vedova alimenta
Ed il pupillo misero;
Tutte il Signore annienta
L'opre e le vie, che l'empio
Medita in suo pensier.

Al tuo gran Nome, o Solima,
Dalla Superna Sede
Regna al di là' dei secoli;
A tutto egli provvede;
E sulle andate domina
E le venture età.

+

Francisco. I

Imperatori. et Regi

Studiorum. Bonarumque. Artium

Altiori. Munificentissimo

Gymnasium. Cenetense

XV. Kal. mai. A. MDCCC. XXV

Obsequi. Laetitiae. Gratiae. Animi

Monimentum

D.

ad

*Aquilam Augustam**Hymnus.**Versione libera*~~XXXIV~~.

~~~~~

Legli alati, o Zeina, qua scendi  
Mentre schiudo a laudarti le labra:  
Deh! propizia a' miei numeri attendi,  
Ed il canto proteggi e il cantor.

Ove il monte scosceso la scabra  
Fronte estolle, ove mormora il nembo,  
Alle balze e alle nuvole in grembo.  
Vita avesti e paterno vigor.



A te gli occhi vibrar rilucenti

Lied' Egioico, e'l remeggio dell'ale

D'auree penne vestite, sui venti

Oltre terra, oltre mare agitar.

Del tuo petto ignea forza vitale

S'atti sensi e' feconda nudrice:

A te dato e' la nobil cervice

Ugalmente sul volgo inaltar.

A te dunque lo scettro e' l diadema

Lierfi a dritto, a cui muto s'inchina

L'ampio stuol dei volatili e trema

Se dinanzi al cospetto ti sta;

A te sola, sua Donna e Zeina,

Quando fai di te splendida mostra,

Quale a nume devoto si prostra;

Altra Liva nell'orbe non ha.



Come il fier regnator delle selve  
Pei deserti del Libico suolo  
Tutte vince ed avanza le belve  
Coll'aspetto e coll'animo attier,  
Tu gli augelli precedi col volo  
Sien di questi, o di lidi stranieri:  
Tu gli onori a te serbi primieri:  
Tu sostieni il supremo poter.

Non di te suona il grido, che l'ali  
All' Olimpo dispieghi, e fra il tuono  
Porgi a Giove gl'igniferi strali  
Contro gli empj che i cadumi insultar?  
Delle trombe guerriere fra il suono  
Dove sorge ed affuasi il Sole  
Di Quirin la magnanima prole  
Ne non scelse le insegne a portar?



Se accorreat già le genti alla guerra  
Da non prosperi augurii guidate,  
Qual recondito mare, e qual terra  
Te non vide fra l'arme infierir?  
Te le pigre contrade gelate  
Soggiacenti dell'Orsa al rigore,  
Te le opposte temè, che l'ardore  
Son del Sirio dannate a soffrir.

Tremar quelle, che mirano il primo  
Stuffo escir dalle nari fiammanti  
Sei destrier di Fetonte, e nell'imo  
Sen di Teti le ruote piegar.  
L'Indo e il Gange a te curvansi innanti,  
Ed il corno spezzato ti abbassa  
Gange, Gange, Tigri, e Nilo che passa  
Sparsi in sette fiumane nel mar.



Quando tratta da Santa Romano  
Sorvolavi a' marittimi flutti,  
Col tridente Nettun dell'insano  
Elemento acchetava il furor.

Di Cartago sui spalti distrutti  
Tu con rapido volo trascorri,  
Di Sagunto e Palmira le torri  
Premi al suolo col pie' vincitor.

Ti vidi vinti balzati dal soglio,  
E il guerrier che su cocchio giulivo  
Sale altero al regal Campidoglio  
Fra gli applausi antecedi sol tu;  
A te sola concesse Gradivo  
Tre innanzi a' magnanimi Augusti:  
Che in aprire i trionfi vetusti  
Altra insegna più nobil non fu.



Ma poichè dell'impero Latino  
Crollò alfin la gran mole e l'oppreffe,  
Nè più l'alta Città di Quirino  
I suoi fasci e la toga serbo,  
Cara a Marte altra terra ti eleffe,  
Dove sotto àir vasto si espande  
Attemagna, che a seggio del Grande  
Ceppo Austriaco l'eterno regnò.

Li què l'ivi la Stirpe allor quando  
Dall'illustre tua patria primiera  
Lunge andavi pei cieli vagando,  
Generosa ti accolse nel sen,  
E dell'alma indomabile schiera  
Le suoi Luci te a Luce prescelse,  
E per te fèsti d'anime eccelle  
Più fecondo quell'ampio terren.



Per te nuovi più armigeri campi  
Allor furo per l'orbe attendati:  
Con destini migliori i lor lampi  
Vincitrici le spade vibrar;  
E per l'are, e pei cari penati  
Combattendo i tuoi fidi seguaci,  
Sparpagliar le falangi pugnaci,  
Che pria morte e sterminio annunziar.

Quante volte, te Luce, la forte  
Gioventu' che fra l'armi non langue,  
Alla Scitica Luna le smorte  
Corna altere pugnando fiaccò;  
Quante volte di barbaro sangue  
A Bisanzio le glebe già tinse,  
E il nemico ostinato respinse.  
Da noi lunge, e a noi pace donò!



Ma ne' tempi in ch' Europa di Marta

Lagra e stanca gemea pel furore,

Chiami in lega i potenti, e le sparte

Armi aduna de Troni l'amor.

Gia' dovunque di pugna l'ardore

Delle trombe si desta allo squillo:

L'elza afferra, e se'n vola al vesfrillo

L'occhi-azzurro German dal crin d'or.

L'arator delle Ioniche Valli

Ecco infiamma di guerra desio:

Ecco il fier domator de' cavalli

Dalle selve Pannonie sbucar:

Vanno a gara, ed il suolo natio

Lascian pronti gli Albicoli e i Boi:

Quando l'Eno e'l Tanubio co' suoi

Flutti accerchia, s'accende a pugar.



Pria d'ogn' altro Vienna fuor esce  
Cogli alunni suoi fidi: precede  
Tutti l'inclito Luce (\*): si merce  
Co' nitriti de' bronzi il fragor.

Chi dell'oste nemica, che incede  
Numerosa al conflitto, ridire  
Puo' le morti e le stragi? chi l'ire  
Generose de' nostri, e il valor?

Spaventato il nemico già fugge  
Abbandona i Vindelicj piani:  
Alle patrie sue mura rifugge,  
Altro asil che la fuga non ha;  
Ma lo inseguì tu pur, nè rimani  
Dal tuo volo, se pria non hai rese  
Tua conquista le Franche Dixere,  
De' a te vinta la Senna si dà.

(\*) Schwarzenberg —



Ancor quando dall' Erebo sorta  
Altra peste infettava le sponde  
Di Liguria e Partenope, scorta  
D' ebbe appena, che i nostri lascio'  
Cari lidi; e siccome dall' onde  
Quando spunta del dì la forriera  
Da noi spara ogni vana chimeva,  
Ellas a Stige per sempre torno!

Da quel giorno salute fra noi,  
Dopo tanto alternar di vicende  
Ricomparve, ed all' ombra de' tuoi  
Lieti auspicii beati noi siam.  
Salve dunque, o robusta, che, orrende  
Guerre azzando, allontani le guerre,  
Per cui dolce alle squallide terre  
Far la pace ritorno veggiam.



Deh! la tua bella Italia proteggi,  
Guarda un popol che fido ti adora,  
E desia di tue provvide leggi  
Sentir sempre dolcissimo il fren.

Mira come dall'onde sue fuora  
Erge il Meschio giojoso la testa;  
Come Accedo si abbellà e fa festa  
Or che CESARE il magno qua vien.

Ci qua giunge, ed al fianco ha la diva  
Cara Prole, e l'Augusto Germano!...  
Quanta speme in cor nostro si avviva  
Al veder que' duo pegni d'amor!

Finchè l'aureo pianeta sovrano  
Alla terra s'aggiri d'intorno  
Ed all'egro mortal porti il giorno,  
Se' tuoi vanni ah! ci copra il favor!



Disposta di S. Altezza il Principe Francesco Porcia all'amabilissima  
Fanciulletta Fani' Contessa di Porcia, che lo felicitava nel dì 19-  
marzo 1817 natalizio della prelodata A. S.

~~XXXX~~

Spira dalle tue pagine  
La ingenuità del core;  
Quel che mi porti amore  
Trova in me pari amor.  
Tu nella età ancor tenera  
Non del tuo sesso i pregi,  
Ma solo cerchi e pregi  
Delle Virtù il candor.  
Segui, ad altrui delizia,  
Dei genitor l'esempio,  
E nel mio petto un tempio,  
Mia cara, ti ergerò.  
Se in fasce io sosteneati  
Della salute al Fonte,  
Di mirto un dì la fronte  
Pur io ti cingerò.



Il 4. 8bre

Onomastico di S. M. I. G. A, nonchè di S. Altezza

Il Principe Francesco Porciani

XXXVII.

Bella dal Gange e limpida  
 Oltre l'usato oh! come  
 L'alba il gran giorno annuncia  
 Sacro di Augusto al nome,  
 Ed a te sacro, o Principe,  
 Cui suo sostegno appella  
 Il poverello, l'orfano,  
 La casta vedovella.

Dell'alma tua benefica  
 Sulla mesulea sponda  
 Giconoscenti parlano  
 L'aria, la terra, e l'onda.

Salve, o gran di' onomastico,  
 Salve!... Se' nostri cuori  
 Gl'inni di grazie volino  
 Ai sempiterni Cori!



Ad Joannem Collium

Hieronymus Perucchini S. P. D.

X  
Deliciarum opifex, leviumque magister amorum  
Obrutus immerito publicus exilio

Barbara dum premeret Scythicis vestigia terris,  
Mittebat Romam carmina cum lacrymis,  
Datamque, uxoremque vocans, patriamque, domumque  
Tradebat surdo vota ferenda mari.

At tu non exul, non penam abreptus iniqua  
Cogeris externas visere, Janne, plagas,  
Quin tibi majoris referatur januas templi,  
Et peragenda magis viribus apta tuis.

Lingue hominum cineres, quibus longa oblivio rerum,  
Caraque desidies, non labor ullus, erat.



Al Gio. Dal Colle

Girolamo Perucchini augura la miglior salute

~~XXXVII~~

Delle delizie artefice, maestro

Sei versatili amor, e dell'esilio

Non meritato fra le angustie, mentre

Le barbare premea Scitiche arene,

Del suo pianto cospersi a Roma i carmi

Mandava Ovidio, e i lari, e il patrio nido,

E la figlia chiamando, e la consorte,

Al sordo mar fidava i voti suoi.

Ma tu non esul, Gianni, e non da iniqua

Pena rapito, omai spiagge Straniere

Sei costretto a mirar, ove di Tempio

Maggior le porte s'aprono, e piu' adatte

Al tuo vigor presentansi le imprese.

Leh! lascia di color, lascia la polve,

Che fatica abborrendo, amar l'inerzia

Ed il profondo delle cose obbliò!



Nos qui, non numerus fruges consumere nati,  
Ast inter populos agmina lecta sumus,  
Nos decet in nimium teneros contendere motus,  
Et quaquaversus carpere ad astra viam.

Siste igitur fletus, tacito preme corde querelas:  
Cum fatis potius est ludere vir patiens.

Fessum animum letis recrea prospectibus; illinc  
Vivida nature fax animos renovat,

Exemploque tuo doceatur vincere natus  
Que nimis obturbant mollia sensa viros.

Allicit amplexus Musarum, gloria, plausus:  
Non fructus vacuis laudibus ullus inest;



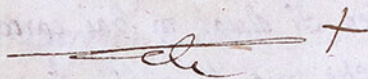
Io, non di plebe eletta schiera, noi  
Quaggiu' non nati a consumar le mesi,  
Alto spinger dobbiamo i nostri impulsi,  
E da qualunque luogo ergere il voto  
Che spedito e sicuro agli astri guida.  
Lunque il pianto sospendi, e nel silenzio  
Entro il petto reprimi i lagri tuoi.  
Scherza, chi sa soffrir, col rio destino.  
Fra le ridenti prospettive avviva  
L'abbattuta alma tua, ch'è di natura  
Il foco animator l'alme rinova;  
E dall'esempio tuo, tuo figlio impari  
Que' molli sensi a debellar, che troppo  
Snervare e contristar fanno il mortale.  
Oletta delle Muse il casto amplexo,  
Cara è la gloria, seducente è il plauso,  
Ma nulla han poi mercè le vuote laudi;



Quinimmo et sepe invidiæ datur esca veneno,  
Atque bonos gelidis morsibus illa ferit.  
De rene me hec fateor; vim præfer sortibus equam;  
Advenient meritis præmia justa tuis.



Elle anzi spesso della bieca invidia  
Adescano il velen, e i freddi morfi  
Vanno il giusto a ferir. Li me già vecchio  
Confesso io ciò. Pari alle sorti opponi  
Fermezza, e giusto avran premio i tuoi meriti.







Contro la Fortuna

Sonetto —

XXXVIII.

Perfida cieca Dea, volubil Sorte,  
Che delle acherontèe caverne oscure  
Apristi di tua man l'orride porte  
Alle inferte a' mortali aspre sventure,  
Sebben di duol m'hai carico e di ritorte  
Che puo' la rabbia tua crear più dure,  
Onde avvilit l'anima mia, che forte  
Batte della Virtù le vie sicure,  
Io te derido e te calpesto, o stolta,  
Che sei d'ambasce e di spavento oggetto  
Solo a chi di viltà le nenie ascolta;  
Ma poi se incontri in generoso petto  
Un cor, che il tergo all'ire tue non volta,  
Frangi gl'impeti insani, e cangi aspetto.



Al Sacro Oratore

Al Cenedese ab. Filippo Dottor Artico  
che nella 6<sup>a</sup> Città di Bassano nel 1830 meritò i carmi ed  
il pianto dell'immortale Vittorelli.

XXXIX.

Quando sull'Ara il primo  
Gran Olocausto offrivi,  
Dei Cenedesi clivi  
Eri speranza e onor.  
Per te della mia cetra  
Le fila allor toccai,  
E i primi salutai  
Faggi del tuo valor.  
Ora sui sacri Gostri  
Te celebra la fama:  
Chi udì 'l tuo labbro, brama  
Quel labbro ~~tuo~~ riudir.  
Ma del Cantor d'Irene  
Se spremi il dolce pianto,  
Hai sovra tutti il vanto  
Dell'arte del bel dir.

Vedi a pag. 45 e 47.



Gli ultimi dì di marzo 1831.

XL.

23. L'anno andato in questi giorni  
Qui vedea Zefiro e Clori  
Rinnovar le fronde e i fiori  
Al boschetto e al praticel,  
E vedea dal patrio Clivo  
Lell' amor giunto sui vanni  
Meco il figlio, quel mio Gianni  
Ch' e' materna idea fedel. (\*)  
Ma quest' anno io qui non trovo  
Me chi tolga al tetro umore  
Che m' investe tutte l' ore  
Del sollievo e del dormir.  
Zefiretto, che sospendi  
Per pietà di me il tuo volo;  
Parti omai; lasciami solo:  
Devi a Clori i tuoi sospir.<sup>1</sup>

(\*) Giovannino assomiglia affatto mia moglie



A Zefiro

XLI.

24 Zefiretto, che di Zibio

Mov' intorno all'erta sponda:

Lascia Clori, e varca l'onda

Che di Acedo bacia il piè'.

Sòavissimo penetra

Ove dorme la mia figlia;

Mai non apre ella le ciglia

Senza chiedere di me.

Lieve sventola i suoi lini,

L'accarezza, la vezzeggia,

Ed allor che tu la veggia

Ben ridesta dal dormir,

Lille: io sono a te messaggio

Dell' amante genitore;

E son' io del di lui core

Un caldissimo sospir!



Se il saper non ti comparte  
I tesori e la potenza;  
Ti dà più: t'insegna l'arte  
D'esser pago, e farne senza.

(Aurelio De Giorgi Bertola)



Serfi

Di vario argomento

in continuazione

dei precedenti.



Si riferisce al # XXXIX.

Signore!

La bella sua Canzonetta, per averci quel premio che io certo non potea darle, fu da me spedita al nostro Anacreonte. Ed egli da' suoi Baffanesi Elisi me ne fece l'elogio ~~ma ne fece l'elogio~~ che ben mi attendeva, con sua lettera 10 aprile, giunta però a me solo l'altjeri. Copio le parole che fanno per lei =

„ La Canzonetta del bravo Balsella vale un tesoro;  
„ e la chiusa non poteva essere nè più bella, nè  
„ più lusinghiera per me. „

Il giudizio di un Jacopo Sittovelli vale per mille. Me ne congratulo dunque con lei, e colla patria: e le mando la onorifica testimonianza di quel grande come retribuzione alla sua bravura poetica, ed alla compita sua gentilezza. Siva sano e felice alla patria, agli amici, al civil ministero, ed a quanti s'amano ed ammirano, fra' quali non cede ad alcuno in istima ed affezione

Caneda 27 aprile 1831

il suo Amico.



Mandando alla Co. Marietta Spiliuobergo i versi dell'ab. (45)  
Gio. Pastrovich, ed alludendo a una ~~lei~~ anacreontica, ove,  
parlando di Amore, dice: Nacque e morimmi in sen...

XLII.

O carmi a te promessi  
Del Vate Dalmatino  
Leggi nel libriccino  
Ch'ora se'n viene a te;  
Leggi, ed osserva, come  
Sa l'uom cangiar di aspetto!..  
Finge amoroso affetto:  
Finge costanza e fe'.  
Dimmi, Amaritte, e giura,  
Dimmi: fingesti quando  
Sacravi, sospirando,  
La cetra al tuo Filen?  
Ah! non fingevi allora  
Ch'Amor ti nacque in core;  
Fingevi in dir, che Amore  
Era a te morto in sen.



Ala stessa, che pregata, gentilmente si compiacque  
di leggere le tue belle Anacreontiche, che a Fileno  
consecrava.

XLIII.

Amaritte, del tuo plettro  
L'armonia mi scende al core;  
L'alme grazie, il divo Amore  
Sol poteanla risvegliar.

Amaritte, chiudi un'alma  
Che piu' candida e' del giglio:  
Ella spunta dal tuo ciglio:  
Ella fatta e' per amar.

Quando e' fido il tuo Fileno,  
Teco esulta l'alma mia;  
Teco m'arde gelosia  
Quando infido e' il tuo Filen.

Le tue gioje, e le tue pene  
Se tal forza han nel mio seno,  
Quai prodigii di Fileno  
Far dovranno mai nel sen?



## Risposta di Amaritte

Pe' tuoi carmi la mia cetra  
 Render grazie a te non sa.  
 Ah! quel suon che i cor penetra  
 Quat la tua, la mia non ha.  
 Al mio nascer la natura  
 Vivo un genio a me donò;  
 Al mio genio la sciagura  
 Harpo' l'ali, e il calpestò!..  
 Tener' alma in sen chiudea,  
 Ed avea sensibil' cor;  
 Fur bersaglio a sorte rea  
 Che gl' immerse nel dolor!  
 Don stupir dunque se all'etra  
 Il mio canto andar non sa;  
 Se la povera mia cetra  
 Pe' tuoi carmi suon non ha.



Amaritte e Fileno  
alle Tombe di Spilimbergo.

XLIV.

Questo e' il Tempio: questo e' il Campo:

Qua de' miei riposan l'osca:

Qua scavar vedrai la fossa

A me vittima di amor,

Qui vi al suon de' miei sospiri

Vincitori dell' oblio,

Vexerai sul cener mio

Yardo pianto, e smorti fior!...

Così al caro suo Fileno

Amaritte un dì dicea;

E Fileno, che piangea,

Rispondevale così:

Amaritte, i giorni tuoi

Se il Ciel nega di serbarmi,

Faran fede questi marmi

Che Filen teco morì!



Celebrando la prima sua Messa  
Al sacerdote di Ceneda Filippo L. Artico

47

Sonetto (\*)

Dedicato al di lui Mecenate  
Mons.<sup>r</sup> Vescovo Gio. Benedetto Falier.

XLV.

Onor degli orti dal natìo terreno  
Spontaneo sorge un arboscello eletto,  
E all'aure, alle rugiade, al sol diletto,  
Li fior, di frondi vagamente e' pieno;  
Ma come senza umor l'erba vien meno,  
E tace fra le sponde il ruscelletto,  
E le sue frutta a maturare inetto,  
Se i rami sperta man non tenga a freno.  
Tu, Mitrato pastor, fra' degni degno,  
Se' tu quel buon Cultor, la cui costante  
Alta pietà' ridesta i versi miei;  
E tu, novello Aron, quell'arbor sei,  
Che alla Chiesa, alla patria offri colante  
Belle speranze col felice ingegno.

(\*) Si riferisce alla Canzonetta sotto il N. XXXIX.



Pel valoroso giovane Cesare provasi  
Laureato in medicina, Dottore in chirurgia  
e maestro in ostetricia  
Al benemerito, affettuosissimo suo genitore . . .

Sonetto.

XLVI.

Quando, Provasi, . . . oh dio! . . . morte spietata  
De' tuoi nati al maggior tronco la vita,  
E che non sazia del tuo duol, l'amata  
Compagna tua fedel ti ha poi rapita,  
Al suon de' laghi tuoi sin la romita  
Del Meandro commosse onda agitata;  
E per le achèe convalli replicata  
Stridea la voce della tua ferita;  
Dall' Epidaura selva allor movea  
Del gran padre d' Igia l'oumbra famosa,  
E a te, Provasi mio, così dicea:  
Serena il ciglio: abbia il tuo gemer posa,  
Se or' io ch'eterno, inviolato ho il nome  
Gingo di Allor a Cesar tuo le chiome.



48

All' amico Venanzio di Sortegruaro  
Opel donativo di quattrocento penne d'Oca...

XLVII.

L'Oca un dì da Ercina evasa,  
Di una selce si coprì;  
Feasi in onda, e l'onda uscì,  
Che di Ercina il nome or ha.

L'Oca fu, che col suo strido  
Dalla rupe alta Tarpèa  
La Romana difendea  
Minacciata libertà.

Di quell'Oca quattrocento  
Ed anche piume or tu mi doni,  
E con esse il pettito imponi  
Ch'io pur debba ritoccar.

Mio Venanzio, ah! s'io potessi  
Del tuo dono t'ale farmi,  
Modulando tieti carmi,  
Me vedresti a te volar.



all' amabilissima leggiadra giovinetta  
Sig<sup>ra</sup> Felicità Businelli

XLVIII.

O Lonzelletta amabile

Dalle dorate chiome,  
Mi diede il suo bel nome  
La Dea Felicità;

E diede alle tue candide

Quance il color la rosa,  
Che fresca e rugiadosa  
Fra i bianchi gigli sta.

Quell'occhio tuo ceruleo

Gioja e dolcezza infonde:  
Tu abbelli queste sponde:  
Di delae sei l'amor.

Delae, te' l sai, Felicità,  
Di mille pregi e' adorna;  
Splende e con lei soggiorna  
Nell' Amistà il Candor.



## Alla stessa

## XLIX.

Quando nascesti, o Bella,  
 Le Grazie t'han raccolto:  
 L'impresse sul tuo volto  
 Al primo bacio Amor;  
 Venere per lasciarti  
~~Lasciò il suo bel Cinto; Sciolse il velloso Cinto;~~  
 E Purità ti ha pinto  
 In fronte il suo candor.  
 Ora se' tu quel giglio,  
 Che in mezzo del giardino  
 Sul rovido mattino  
 Apre a Favonio il sen.  
 Ti guarda Amor; sovviensi  
 Del primo bacio ancora;  
 E il petto, e il crin t'infiora  
 Di mirto e rose l'immen.



La Baccante ...

L.

Mentre ~~l'~~ fille, d'edra cinta,  
Strani salti move a danza,  
Della mia notturna stanza  
Disperato entra Filen.

Quella infida (ei va gridando!)  
Vana larva al piede cinge:  
Della destra un tiro stringe:  
Ha l'ardor di Bacco in sen.

Gli un Satiro la morde:  
Qui lascivo altro l'abbranda;  
De' mai sazia, benchè stanca,  
Dice a questo, e a quel di sì...  
Io sorrido, e gli rispondo:  
Mio Filen, se ottuso e tardo  
Scocca Amor di piombo il dardo,  
Tutto termina così.



L'ultimo dì carnascialesco...

L. I.

Lei vaccanati all'ultimo  
Giorno s'iam giunti, o Clori;  
Le Veneri e gli Amori  
A' tieli balli or van.

Di mirto e rose fillide  
Vedi com'è fornita!..  
Chi chiamata sua vita:  
Chi baciata la man.

Lascia, leggiadra Cloride,  
La tua solinga stanza;  
Se movi tu alla danza,  
Ti seguirà ogni cor;  
Neco verran le Grazie,  
Avrai compagno Amore,  
E col suo bel candore  
Ti guiderà il pudor.



Signo  
In bel

certo

Anacri  
na fe  
aten  
ma s

II

II

II

Il giud

congrat

onorifi

alla s

tezza

al ci

fra q

(

Amore in collera per gelosia.

LII.

Fille, che serbi un' anima  
Dolce costante e pura,  
Ogn' ombra di sventura  
Rispetti il tuo bel cor.

Chiamata, ami, credilo,  
Di un vate al labbro il credi;  
Quanto ora in Tispi vedi,  
E' fina arte di Amor.

Finge, se arride a Lalage:  
Finge, se adora Clisa:  
E finge, se di Lisa  
Vezzeggia la beltà;

Che' se ti mostri amabile  
Verso alcun altro, o pia,  
Lo invade gelosia,  
E pace ei piu' non ha.



## La vendetta di Amore

## LIII.

Nisa crudel, lo giuro,  
 Vendicativo è Amore;  
 Tradisci un fido core:  
 Sei fida a un traditor.

Ma passa, e piu' non torna  
 il Tempo; Belta' cede  
 Come languir si vede  
 Sul curvo stelo un fior.

D' inutil pianto allora  
 Asorderai quell' ara,  
 Ove la vita amara  
 Traeva il tuo pastor.

Allor vedrai di Amore  
 Per te spuntato il dardo,  
 E del penar tuo tardo  
 Farsene gioco Amor.



Signo  
In bel  
certo  
Anaci  
na fe  
aten  
ma s  
"  
"  
"  
Il giu  
congrat  
onorifi  
alla s  
tellezza  
al ci  
fra qu  
(

Amor cessato

LIV.

Era per te, Lucinda,  
Che in queste fratte ombrose  
Di tenere, amorose  
Vole parcafi il cor;

Era per te, Lucinda,  
Ch'io qui moveva il piede,  
E alla giurata fede  
Scendea vindice Amor;

Era per te, Lucinda,  
Che di Amaritte e Glori  
E vezzi, e grazie, e amori  
Sempre godea sprezzar.

Ora e' per te, Lucinda,  
Che i mirti tuoi, le rose  
In queste fratte ombrose  
Io vengo a calpestar.



## L' Amicizia

L.V.

Cara Amistà, che l'idolo  
D'ogni bell'alma sei;  
De' doni degli Dei  
O dono superior,  
Divinità benefica,  
Qualora il sen m'accendi,  
Di me maggior mi rendi,  
Tutto m'investi il cor.  
Poco per te mi allettano  
i teàtrali incanti;  
Le danze, i giòchi, i canti  
Don han per me piacer.  
Che giorni invidiabili  
Che liete ore felici  
Fra pochi e fidi amici  
Può l'anima goder!



Alla Cetra confortatrice

LVI.

25 Cetra, talor per vincere  
Di questo cor gli affanni,  
Segui, arpeggiando, i vanni  
Del capriccioso Amor.  
Così fra l'ombre tacite  
Di placida e serena  
Notte, va Filomena  
Memprando il suo dolor.  
Così sovente il misero  
Del carcer fra le mura,  
Le pene sue procura  
Col canto alleggerir.  
Ma tenti in van d'illudermi,  
Se decretar gli Dei,  
Che tolto a' figli miei,  
Mi pasca io di sospir!



Lunque ritorna, o Cetra,  
Al gemito mio triste;  
Le' lumi niun resiste  
All' ire ed ai voler.

Pari alle sorti ispirami,  
O Cetra mia, fortezza:  
Chi sa soffrir, disprezza  
Del fato il rio poter.

Don sono le mie lagrime  
Di debil alma segno,  
Ma son pei figli un pegno  
Di viscerato amor.

Cetra, qualor col flebile  
<sup>Suono</sup>  
~~Quo suon~~ mi scendi al core,  
Ammansì il mio dolore:  
Videsti il mio vigor.



Vito d'Asio

41 14. marzo 1881.

L.VII.

26. Era autunno, ed io saliva  
L'Asio monte a lenti passi,  
edè dei rudi acuti sassi  
Criventia disagio il piè,  
Che il maggior de' figli miei  
Stava allora al fianco mio,  
E spargea di dolce oblio  
L'aspro duol che agisce in me.  
Solitario misurando  
Vommi or d'Asio l'alte creste,  
E di negre idee funeste  
Piena ho l'alma, ho pieno il cor!  
Al veder, l'udire i figli  
E' il maggior d'ogni conforto;  
Ma il pensier che in seno io porto  
D'ogni pena e' la maggior!



Clauzelto

il 16. marzo 1831.

LVIII.

Salve, ~~in~~ elevato, ~~in~~ aprico Salve, o dell'Alpi ~~indie~~  
 Del Clivo di Clauzelto, Fatta fruttuosa eletta,  
 A Pallade diletto, A Pallade diletta,  
 Dell'Asio monte onor!

Sperso e diviso il prato

Sul capo tuo verdeggia:

~~Si pascoli la greggia~~ ~~L'armento ivi e la greggia~~ ~~Si paschi ivi su greggia~~  
~~La guida il buon pastor~~ ~~Conoscono il pastor.~~ ~~Conduce il buon pastor.~~

~~G' doni suoi Pomona Sertuano~~ ~~In copia al piè ti versa~~  
~~Si versa in copia al piede: Sertuano i doni suoi:~~

~~Cara a Lico ti vede~~

~~Ed iuve i fianchi tuoi~~

~~La vite prosperar.~~

~~Tode s'io colmar.~~

Ma son le tue delizie

Al paragone un nulla,

Se di be' Genii culla

Sempre te puoi vantar.



Castelnovo

il 17<sup>o</sup> marzo 1831, dove nel mese stesso del  
1830 meco era il mio terzogenito (vedi XI.)

LIX.

27 Zefirello, che concedi  
Di baciarmi alla tua Glori;  
E me spargi degli odori  
Che tu involi a questi fior,  
Sopra il Clivo, e in mezzo al prato  
Movi l'ali a me d'intorno,  
Mentre va dal Faggio all'Orno  
L'uscignuol cantando amor.  
Pur nell'Aula, ove si asiede  
L'assemblea di Castelnovo,  
Zefirello, io te ritrovo  
Me venuto a ristorar.  
Ma se or qui nelle mie braccia  
Piu' non vedi il mio Giovanni,  
Lieve spiega al Meschio i vanni;  
Va il mio figlio a consolar.



Il 26. marzo 1831.

LX.

28 Compie or l'anno, e in questo giorno  
Giunto qui dal patrio Clivo,  
Gianni mio, col cor gioivo  
Stavi in braccio al genitor.

Come vite all'olmo avvinta  
Dal mio collo tu pendevi:  
E sul volto mi esprimevi  
Co' tuoi baci immenso amor.

Testimonii a così dolci  
Di Natura vivi ardori  
Delle Giulie alpi i pastori  
Noi vedemmo impietosir.

Solitario, abbandonato,  
Per deserti or movo i passi,  
Ed all'erbe, ai tronchi, ai sassi  
Vo' narrando il mio martir!



La Gosa del mattino

LXI.

29. Sulla materna spina

O primaticcia Gosa,  
Che l'aura rugiadosa  
Gdevi del puro Ciel,

Me non offenda il sole

Del Sirio cogli ardori;

Se' punga, nè scolori

Me della notte il gel!

Come del dì l' pianeta

Vince qualunque stella,

Di fiori, o verginella,

Vinci co' tuoi color.

Ma se nel bianco seno

Ti spori di mia figlia,

Invidia e meraviglia

Tu desti in ogni fior.



## Gli effetti della lontananza

LXII.

## 30 Cinque volte della luna

Arder vidi in cielo il corno,  
 Mentre a Ghibio il tuo ritorno,  
 Figlia mia, sospiro in van.

Meco avea, ne' tempi andati  
 Uno almen della mia prole;  
 Meno avara di parole  
 Di tua madre era la man.

So ben so, che i tuoi fratelli  
 Per me avvampan di desio;  
 Che con essi al tuo natìo  
 Celivo chiami il genitor;

Ma so pur, che quando e' breve  
 Il distacco accende amore;  
 Che s' e' lungo, di languore  
 L'alma inverte, uccide amor.



Scendi dall' etere, o Lea Calliope,  
 Sposa alla Tibia lunga armonia,  
 Sia che a te numeri acuti, o sia  
 Che l'arpa delfica piaccia toccar.  
 Udite? o amabile delirio illudemi?  
 Sì, parmi intenderla errar pei santi  
 Boschi, ove spirano aure beanti,  
 Ed acque limpide serpendo van.  
 Fanciul, sull'appulo Vólto, d'Apulia  
 Nutrice, io standomi oltre le sponde,  
 Me stanco e in glaciato sopor, di fronde  
 Duove le celebri Colombe ombrar,  
 E udiro estatici dell'Acheronzia  
 Color che tengono le vette e il nido,  
 O i balzi calcano Quantini, o il lido  
 Pingue dell'umile Ferento s'han,  
 Ch'io fuor di rischio, con orsi e vipere  
 Sormisti, e cumuli di lauro e mirto  
 Me ricoprissero, cui divo spirito  
 Gendea imperterrito, bambino ancor.

Sign

ta be

certo

Anac

na fo

atten

ma

ne

ne

Il giu

congra

onoris

aku

tilezz

al ci

fra'



Hor. Sib. III. Ode 4.

Descende Cælo, et dic, age, tibia

Regina longum, Calliope, melos;

Seu voce nunc mavis acuta,

Seu fidibus, citharave phebî.

Auditis? an me ludit amabilis

Insania? audire, et videor pius

Errare per lucos, amene

Quos et aque subeunt et aure.

Me fabulose Vulture in Appulo

Altriciſ extra timen Apulię

Ludo, fatigatumque somno

Fronde nova puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus

Quicumque celse nidum Acherontię,

Saltusque Odantinos, et arvum

Pingue tenent humilis ferenti,

Ut tuto ab atris corpore viperis

Dormirem et urſis: ut premerer sacra

Lauroque, collataque myrto,

Don sine Diis animosus infans.



Io vostro, Aonidi, io vostro innalzomi  
Alle difficili Sabine creste;  
Se il supin Tivoli, o se Preneste  
Fredda, o me t'umida Gaja alletto'.  
Sacro a voi, Vergini, me non t'esercito  
Sul pian Filippico a fuga spinto,  
Se' la mal' ardore, ne' l'onda ha estinto  
Ch'urta lo scoglio di Palinur.  
Se meco io v'abbia, nocchier, del Bosforo  
Sfidero' i torbidi flutti muggenti,  
E dell'Asinio lido alle ardenti  
Arene, intrepido, viaggerò'.  
Al fier cogli ospiti Britanno, e il Concano  
Vedro', che beasi nel sangue equino:  
E il Farettrigero Gelon ferino,  
E illeso, il Scitico fiume vedro'.  
Quando il gran Cesare ritrae gli eserciti  
Stanchi dal batterfi fra mura amiche,  
Cercando termine alle fatiche,  
Da voi, Pieridi, ristoro ottien.

Sign  
Ta be  
certo  
Anac  
na fe  
aten  
me  
y  
ne  
no  
Il giu  
congru  
onorif  
alka  
tiller  
al ci  
fra



Vester, Camene, vester in arduos  
 Tollor Sabinos: seu mihi frigidum  
 Preneste, seu Tibur supinum,  
 Seu liquide placuere Vaje;  
 Vestris amicis Fontibus et choris,  
 Non me Philippii versa acies retro,  
 Devota non extinxit arbor,  
 Non Sicula Palinurus unda.

Ut cumque mecum vos eritis hinc  
 Insanientem navita Cynosphorum  
 Tentabo, et arentes arenas  
 Littoris Assyrii viator.

Vitam Britanno hospitibus feros,  
 Et letum equino sanguine Concanum;  
 Vitam pharetrato Gelonos,  
 Et Scythicum, inviolatus, amnem.

Vos Cesarem altum, militia simul  
 Festas cohortes abdidit oppidis  
 Finire querentem labores,  
 Pierio recreatis antro.



Sensi pacifici destate, e giubilo  
Di desti recanvi. Come gl'immani  
Spinti abbia all'Erebo empj fitani  
Col ratto fulmine da noi si sa  
Chi solo modera la terra immobile  
E il gonfio pelago con giusta legge:  
Chi solo il Tartaro, le Città regge,  
Sell'orbe gl'incolì, gli Dei del Ciel.  
ed el giovin braccio fidando, gli orridi  
Germani resero Giove pauroso,  
Volendo il pelio in su l'ombroso  
Olimpo unanimi, e uniti por.  
Ma che, avventandosi, Geto ed Encelado  
Ch'audace stancia divelte piante,  
E che far possono Fifeo, Mimante,  
E l'atto ed ampio Porfirion  
Contro l'orrisson scudo di Pallade?  
Giuno ivi, e l'avidò Vulcan, qui Apollo  
Stava, che all'omero mai sempre e al collo  
L'arco infallibile appeso tien,



Vos lene consilium et datis, et dato  
 Gaudetis alme. Scimus, ut impios  
 Nitans, immanemque turmam  
 Fulmine sustulerit caduco,

Qui terram inertem, qui mare temperat  
 Ventosum, et urbes, regnaque tristia  
 Divosque, mortalesque turbas  
 Imperio regit unus & quo.

Magnum illa terrorem intulerat Jovi,  
 Fidem, juvenus horrida brachiis,  
 Fratresque tendentes opaco  
 Pelioni imposuisse Olympo.

Sed quid Typhoeus, et validus Mimas,  
 Aut quid minaci Porphyryon statu,  
 Quid Ghetus, evulsisque truncis  
 Enceladus jaculator audax

Contra sonantem Palladis Hecida  
 Posse ruentes? Hinc avidus stetit  
 Vulcanus, hinc matrona Juno, et  
 Dumquam humeris positurus arcum,



E che il valabile suo crine a Tergere  
 Va nel castalio limpido rio;  
 Cui 'l bosco Licio, ed il natio  
 Patarèò, Delio denomino'.

Forza che adoperi di senno scevera,  
 Se stessa schiaccia: s'è moderata,  
 Eli Dei l'accrescono: di scellerata  
 Anima gl'impeti ha in odio il ciel.

Miei detti vantano in testimonio  
 Fige centimano noto, e l'ardito  
 Che tentò Delia Orion punito  
 Dall'invincibile virgineo stral.

Sui mostri gravita la Terra, e lagnasi  
 Che giu' nel pallido Orco il Tonante  
 Sovverscio i geniti; nè il sovrastante  
 Etna consumasi dal ratto ardor.

De' l'augel vindice lascia di vizio  
 L'impuro fegato, che in guardia tiene;  
 Trecento ruvide ignee catene  
 Stringon Pritoo empio amator.

Signo  
 In be  
 certo  
 Anac  
 na fe  
 atten  
 ma  
 11  
 11  
 Il giu  
 congra  
 onorif  
 alla  
 tiler  
 al co  
 fra



Qui rore puro Castalię lavit  
 Grines solutos, qui Lycię tenet  
 Lymela, natalemque sylvam  
 Delius, et patereus apollo.

Vis consili expert, mole ruit sua :  
 Vim temperatam Iii quoque provhunt  
 In majus : iidem odere vires  
 Omne nefas animo moventes.

Nestis mearum centimenus Eges  
 Sententiarum notus, et integre  
 Tentator Orion Liane  
 Virginea domitus sagitta.

Injecta monstris Terra dolet suis :  
 Meretque partus fulmine luridum  
 Misos ad Orcum : nec peredit  
 Impositam celer ignis Aetnam :

Incontinentis nec Tityi jecur  
 Delinquit ales, nequitie additus  
 Custos : amatorem trecentę  
 Prithoum cohibent catene.



Sib. I. Ode 32.

Alla Lira

LXIV.

Se negli ozi ed al rezzo abbiam sin' ora  
Teco alternato umili rime, o Cetra,  
Canti or chiediam, che suonino per l'etra  
Questo, e molt'anni ancora.  
Stato carme, or via, di' tu, cui grido  
pria diede Alcèo, che o fier nell'armi stasse,  
O l'agitata sua nave legasse  
Al curvo umido lido,  
Bacco, le Muse, e Ciprià, e 'l garzoncello  
Ch'ognor l'e' unito, echeggiar fea col canto,  
E Lico pei ner' ochi altero tanto,  
E pel nero capello.  
Cetra, di Teo onor, ed ai conviti  
Di Giove cara, o tu, che dolce sei  
Se' mali obliò, ti serba a' voti miei  
Ognor, ch'io ben t'inviti!



Lib. I. Ode 32.

Ad Lyram

Proscimus, si quid vacui sub umbra  
Lusimus tecum, quod et hunc in annum  
Vivat e plures: age, dic latinum  
Parbite carmen

Lesbio primum modulate civi,  
Qui ferox bello, tamen inter arma  
Sive jactatam religaret udo  
Littore navin,

Liberum et Musas, Veneremque, et illi  
Semper herentem puerum canebat,  
Et Lycum nigris oculis, nigroque  
Grine decorum.

O decus Phebi, et dapibus supremi  
Grata Vestudo Jovis, o laborum  
Dulce lenimen, mihi cumque salve  
Esse canenti!



Il Venerdì santo del 1831.

LXV.

St Smorti il Sole aveva i rai  
per pietà del suo fattore;  
Segli altari lo squallore  
Fomentava il mio dolor.  
Fra le turbe dei Cristiani  
Movea lento al Tempio anch'io,  
Quando a un tratto al fianco mio  
Dir m'intesi: ah! genitor!  
Del maggior de' figli miei,  
Dalla patria qui venuto,  
Don atteso era il saluto  
Che mi scopre e intenerì.  
Deh! perdona, o Iddio che uomo  
Per me sei spirato in Croce,  
Sì, perdona, se a tal voce  
Per te il cor s'intiepidì!



Il dieci aprile 1831. natalizio del mio primogenito, che ritorna  
da Spilimbergo a Ceneda.

LXVI.

32 Oggi compie dopo il decimo

Il tuo anno terzo, o Figlio amato,  
Da che fosti il sospirato  
Primo pegno a me di Amor.

Se' suoi Fior, che teco vennero,  
La tua Culla ornava Glori Fiora,  
Senza urtar coi grati odori Della speme l'anima aurova  
Il puerpero languor. To v'idea spuntare allor

Amistà cogli atti ingenui,

Innocenza col candore,  
Cò' suoi vizi il casto  
E coi palpiti l'Amore

Indi: Mi rendean felice appien;

Ed io sempre giocondissimo

M'ebbi il dì del tuo natale;

Ma in quest'anno aspro e fatale

Ei ti strappa dal mio sen!



Le Rive del Tagliamento  
nel dì 25 = aprile 1831.

LXVII.

33 Vi ricalco, o sponde tacite  
Dello sparso Tagliamento !...  
Vi ricalco, e in petto io sento  
Piu' addensato il tetto umor !...  
Questi fior fra l'erbe tenere,  
Che vi spuntano dai cigli,  
Evan colti da' miei figli,  
Che li offriano al genitor.  
Dell' Aurora colle lagrime,  
Par mi chiedan l'erba e il fiore :  
„ Dove i dolci del tuo amore  
„ Quattro pegni ah ! dove son ? „  
Don ho figli ( con un gemito  
Sor rispondo ) ne' consorte ;  
Meco solo ho idee di morte,  
E a me stesso in odio io son !...



All' Uscignuolo ricomparso  
presso le mura al mezzodì di Spilimbergo

LXVIII.

34 L'anno andato in quel cespuglio,  
Uscignuol, lieto cantavi,  
E un mio figlio festeggiavi,  
Che ti udià vicino a me.

Ora mesto in quel cespuglio,  
Uscignuol, disciogli il canto,  
Che ti move forse il pianto  
E la mia fatal merce'!

Uscignuol, la tua compagna  
Di tue note almen si gode;  
Ma le rime mie non ode  
La divisa mia metà';

E se un'aura innamorata  
Mai le porta al meschio in riva,  
Una Dea crudel le priva  
Di conforto e di pietà!



All' Usignuolo taciturno  
il 29 aprile 1831

LXIX.

35. Ogni vespro quando spunta  
L'astro a Venere diletto,  
Di te vengo, Usignuolo!to,  
I gorgheggi ad ascoltar.  
Oh! tre volte e tre beato,  
Che co' dolci metri tuoi  
La tua fida amante puoi  
Confortare e ralleggar!  
Ma onde avvien, che da l'ore sere  
M'è non molce la tua voce?  
Oh Dio!... forse un angue atroce  
Sibilando te ingojò?  
„Amo: e vò di frasca in frasca  
C'è l'odo dir.” Se tergi 'l pianto:  
„Se vivrai da forte, il canto  
„Al tuo plettro io sposerò.



Come, ah! vuoi, che io più non pianga,  
 Caro e semplice Usciagnuolo,  
 Se me 'n vivo io d'aspro Duolo:

Se bandita è la pietà?  
 Se nell' aure della vita  
 S'è sparso il veleno dalla infamia,  
 Non respirò che veleno?  
 Ah! se la vita è un veleno,  
 Se viva e dal mio seno  
 S'è sparso il veleno, un' altra vita  
 S'è intesa mia metà?  
 Ah! se la vita è un veleno,  
 Ah! se la vita è un veleno.

Se lontano  
 S'è sparso dalla patria,  
 Ah! se strappato  
 S'è strappato da' miei figli,  
 Qua non ho chi mi consiglia:  
 Chi sospiri a' miei sospir?

Usciagnuol, ripiglia il canto,  
 E col canto a' mali miei  
 Per me  
 Calma impetra dagli Dei!...  
 Ah! men troppo al  
 Troppo eccede il mio soffrir!...



3  
Steco pianse!... e poi dal vostro  
Sciolse flebili concenti;  
Si fermavo a udirlo i venti:  
Una fronda non stormì;  
Ma la cruda Disperanza  
Colla notte surse insieme,  
E perfin l'ultima speme  
Nel mio petto allor morì!..



LXX

36 Spesso di amor sull' ali  
 Alle mesulee rive  
 Colle Cierie Rive  
 Solano i miei sospir.  
 Rammentano, là giunti,  
 Se andate ore felici,  
 E quanto, un dì, gli amici  
 Piansero il mio partir!  
 Rammentano alla moglie;  
 Rammentano a' miei figli  
 Come ai di Dio consigli  
 Faude si debba e onor.  
 Ma cupo e arcano regna  
 Silenzio dispietato;  
 Reso è a se stesso ingrato  
 L'amico e il genitor!...



Nel maggio 1831 abbellenosi con viati e vettili-  
neandosi la Imperiale Strada Regia di Samogna  
fra le contigue Città di Ceneda e Serravalle

LXXI

Sonetto I

ni sempre cari e amati Cenedesi e Serravalle si.

Ove stagnanti putridivan l'onde,

O curvo il monte ergea petrosa schiena:

Ove scorrean torrenti senza sponde

Nel colono a tradir speranze e lena:

Ove opponeansi al passegger profonde

Convatti, o frane, o gregge, o scabra arena,

Ora che i vai l'Austriaco Sol diffonde,

S'apre strada al commercio ampia ed amena;

E i popoli, che pria vivean Disgiunti

Per la barbarie Del costume antico,

Sono in nodo comune insieme congiunti;

E mentre il patrio amor scuote la face,

Fra la serrata Valle e il Colle aprico

Baciarsi io vedo alfin Tristizia e Pace.

Signo

ta be

certo

Anac

na fo

atten

me

ne

ne

Il giu

congru

onori,

alla

telez

al c

fra



## LXXII. Sonetto II.

Baciarsi alfin ved'io Giustizia e Pace,  
 E vedo presso alla salmasera Jonca \*  
 A' semi sacro un Tempio alzar la fronte  
 Che del Veglio disfida il dente edace;  
 E al vampo animator di quella face,  
 Onde al pubblico ben volano pronte  
 L'opre e l'ike, ved'io dal piano al monte  
 Sorger palagi in vago ordine audace;  
 Ivi Concordia, ivi fraterno Affetto  
 Nelle unite Città solo un desio  
 Un solo voto accendono nel petto;  
 E ovunque sculto è in cifre d'or: „ Se cresco  
 „ Bella, opolenta, e lieta or se son'io,  
 „ Opra quest'è dell'immortal Francesco.



(\*) Scaturisce una fonte perenne di acqua  
salsa (già analizzata e resa celebre dal  
Chiarissimo Professore Salvatore Mandrugati)  
dove termina l'abitato di Ceneda, e comincia-  
no i pochi metri della strada che questa  
Città da quella di Serravalle dividono sot-  
to il colle di S. Fokardo alla piana di nord.  
Nel resto, se la cetra è faticosa, non  
però cessa che il vaticinio ora specialmente  
non vesta tutti i gradi e tutti i caratteri  
del probabile. Non di rado, e segnatamente  
sotto gli auspicii d'illuminato Governo, la  
emulazione e l'amor di patria cambiano la  
seducente probabilità in bella certezza.  
Per l'autore e concittadino, non è sicura-  
mente nuovo nè il voto, nè il pro-  
getto.



Senegia addi<sup>8</sup> aprile 1831

Ho deferito a scrivervi perchè votti prima leggere.  
Ho letto tutto il bello elegantissimo libricciuolo, e  
ne ho provato piacere grandissimo. Vedo che Voi avete  
bisogno di uno sfogo ed avete scelto o forse co-  
stretto di appigliarvi a versi. Io ho ammirato co-  
me in tanta uniformità di soggetto abbiate sa-  
puto spargere tanta diversità. Vi è una passione  
sempre sostenuta; patria, consorte e figli non po-  
trebbero desiderare di più. Insomma questa è  
una raccolta che io mi terro' carissima come per-  
gno e della vostra facile vena, e della vostra ami-  
cizia. Oggi ricevetti anche l'ultima Canzoncina  
al N° LXV.; bellissimo l'incontro e con tutta fe-  
licità espresso; e bisogna perdonare la picciola pro-  
fanità della chiusa.

Addio il mio poeta per isfogo di natura. Addio.

Il vostro Girolamo Perrucchini.



Egregio S<sup>to</sup> Commissario.

Venezia 23. maggio 1831

Io temeva, ch' Ella fosse meco un pò corruciato (e n'avea ben ragione) per non vedersi corrisposto almeno di un ringraziamento dopo di avermi trasmesso il suo Evemo; ma veggo a mio conforto ch' Ella invece raddoppia meco la sua cortesia, mandandomi dei nuovi frutti del suo genio in aggiunta dei primi. La ringrazio, e mi consolo della felicità con cui sa esprimere i suoi concetti anche nel dolore che la occupa. Si sente propriamente il linguaggio di un cuore affettuoso ed afflitto. Ma se il dar troppo pascolo ad affetti, anche legittimi e santi, accresce, anzichè scemare, la inquietudine di un animo, che si trova in qualche contrasto, la consiglieresi di proporli qualche volta a soggetto de' suoi versi un altro argomento, che le fosse di utile distrazione. Tutti abbiamo, e dobbiamo avere i nostri affan-

Signo

La be

certo

Anac

na fe

atten

me

ne

Il giu

Il giu

congru

onori,

alla

telez

al c

fra'



ni: tolleriamoli con cristiana fortezza, finchè a Dio piaccia liberarcene.

S' Ella si ricorda di me, le protesto che anch'io mi rammento spesso di lei e della sua buona famiglia col più vivo interesse. Così potessi cooperare in qualche modo al suo miglior essere! Ma il posto che occupo quanto è abbondante di cure, altrettanto è povero di poteri.

Affai belli mi parvero pure i due Sonetti, e spiranti amor patrio e fraterna concordia. Ella <sup>in questi, e nella Anacreontiche</sup> prevalse vedrà, che può forse aver luogo quell'antico detto: *ne quid nimis*.

Ella attribuisca questa ingenuità alla nostra antica consuetudine, stia di buon animo, e mi creda costantemente.

Almo Affmo suo  
Jacopo Patriarca.



LXXIII. Risposta al ne quid nimis.

Della pagina precedente.

Se dell'andata gioventù il delirio  
Non lasciò nel mio cuore  
Dè rimorsi il martirio;  
S'arsi d'ingenuo amore,  
Salva dal negro oblio  
I miei <sup>dolce</sup> ~~versificati~~ versi, o Biondo Pio!

Quell'amor, che un dì versava  
Sive fiamme nel mio petto,  
Ora prese il dolce aspetto  
Della candida amica;  
Ed allor, s'io delirava  
Fra gli ostacoli e i perigli,  
Ora moglie pativa e figli  
Son la mia felicità.



69

LXXIV Sub tuum presidium  
a7 confugimus sancta Dei genitrix

Madre di Dio Santissima,  
Sergin, che tanto puoi,  
Gli occhi pietosi a noi  
Solga la tua conta!

Nel tuo presidio ai cardini  
Sempre aneliam dolenti!...  
Non disdegnar gli accenti  
Che invocano pietà!

O benedetta Serrine,  
Amabil, gloriosa,  
Mistica intatta Rosa,  
Scudo dei peccator,

Tu in questa val di lagrime  
Deh! salva dai perigli  
Gli amanti amati figli,  
La madre e il genitor!..



La notte del 30 Jbre al 5: 8bre 1832

LXXV.

a Giovannino

-38 Torni domani, o figlio,  
Al seno di tua madre,  
E qua isolato il padre  
Fasci di nuovo ancor!...

Te trattener non posso  
Vicino al fianco mio;  
Privo di te, son' io  
Vittima del dolor!...

Ganne!.. Di Dio la Sposa

Ti copra col suo manto;  
A tergere il tuo pianto  
Tei sola iangreggerai invocherò.  
Se in tei porrai tua speme:  
Se studierai, mio figlio,  
Nel mio sì duro esiglio  
Pace e conforto aurò.



39.

*Agli amici*  
 Cavatelli Gio. Batt. Ingegnere,  
 Barbera Antonio 3<sup>o</sup> Cancelliere  
 La stessa notte.

Tutto dorme!.. e dorme il figlio  
 Che domani io perderò!..  
 Nel mio sangue in questo esiglio  
 Men domani io più vedrò!

Pianni mio, mesto e pensoso  
 Tu piangesti lungo il via;  
 Alfin placido e pietoso  
 Scenne il sonno, e t'affopì.

Dormi, o figlio, e di tuo padre  
 L'aspro affanno non mirar!..  
 Non potrai così alla madre  
 Del mio pianto favellar!..



17  
XXXX  
90  
Quanto costi, ah! tu non sai  
Finger calma nel dolor.  
Non ti dica alcuno mai  
Qual lasciasti il genitor!

Sul guanciale, ove vespri,  
Il mio ciglio immoto sta;  
Qual guanciale i miei sospiri  
E il mio pianto accoglierà.

Il  
E  
con  
ono  
ah  
tit  
al  
fr  
A mia moglie voleranno  
E a' miei figli que' sospir.  
No, no .. meco veteranno,  
Non divido il mio soffrir.

Serba culto e puri altari  
E' amiscade in questo suol;  
Pender possa meno amari  
Ella i dardi del mio duol!



Alti compensi ella se il figlio

Lo domani perdèro.

Alti consoli se dal ciglio

Fargo pianto versero!

~~Sat quia...~~



LXXVII

Diaggio

40 al Tramonte Superiore sotto la Divota  
pioggia Del 7. 8bre 1832.

Al Figlio primogenito.

Negra nube sciolta in onda  
Copre e oscura tutto il Ciel.  
Del Meduna in su la sponda  
M'urta il vento, e punge il gel.

L'anno andato in queste rupi,  
Figlio amato, eri con me;  
Evan belli anco i Dirupi;  
Figlio mio, vicino a te!

Caro Figlio dove sei?  
Te sospira il genitor!..  
In saperi i mali miei  
Pattempere e il mio dolor.



L' di Ribio in su la riva  
 Attendete in questi dì  
 Qual Destin di te mi priva  
 Chi a miei baci te rapì?

Se vederti anco un momento  
 Io potea pria di partir,  
 Meno acerbo il mio tormento  
 Or sarebbe e il mio martir!

L'anno andato in queste rupi,  
 Figlio amato, eri con me;  
 Eran belli anco i dirupi,  
 Figlio mio, vicino a te!

Ma tu lunge, oh Dio! pur sei  
 Dall'afflitto genitor!..  
 Meco a stento i passi miei  
 Fra le tenebre e gli orror!..



25  
Conda solo Del Medina  
Meco ormai piangendo vanis  
Nuova turbi il ciel raguna  
Nella orrenda oscurità.

Dal Campon petroso ed erto  
Lui precipizza il Chierzo;  
Sotto il piede e sono incerto  
Se nel guado io reggerò.

Prendo grazie al Ciel, mio figlio,  
Ch' ora meco non se' tu;  
Mille volte il tuo periglio  
Or del mio temerei più l'.

Ma varcato ho il fier Torrente:  
Sielia in vano or mi trattien;  
Nol tem' io; timor non sente  
Chi rimorsi non ha in sen.



Son le cure e i miei perigli  
 A me imposti dal dover;  
 Dal dover onde i miei figli  
 Guiso all'are del saper.

Alla guadagno affin le soglie  
 Del Tramonte Superior,  
 Qua Oehl' incolti mi accoglie  
 Il non mai mentito amor.

Non' è il figlio? Chi mi dice;  
 Chi = tua moglie come sta?  
 Sivi a lei, vivi felice;  
 Serba a noi la tua pietà;  
 Sien t'assidi a parca mensa:  
 Te detergi; scaccia il gel;  
 Di dà il cor ciò che dispensa  
 L'agnelletta e l'ortice.



Figlio mio perchè non sei  
Ora presso al genitor...  
Solo ai miseri gli Dei  
Diero un' alma e schietto un cor!

O beata ingenua e pura  
Dei pastor semplicità!  
Se non trovo fra le mura  
Delle splendide Città.

Tu le piume, i nastri, gli ori  
Di Parigi e di Pion;  
Ornamento l'erbe e i fiori  
Di Natura quivi son.

Lui di tutti è scritto in viso  
Ciò che parla l'alma in sen;  
Tu nasconde sotto il viso  
Breccia invidia il suo velen.



Figlio mio, perche non sei  
Ora presso al genitor!..  
Io felice allor sarei  
Nel Tramonte Superior.



All' amico. Girolamo Perucchini.  
LXXVIII

La perduta Gioventù.

Dove sei, brillante Riva,

Cur la cetra fea pinnello,  
Che o portavi un ramo celto  
Tutto adorno di bei fior,  
O la tua sinistra mano

Una patera stringea,  
E sul tripode s'ergea  
La tua destra avabi odor?

Dove sei?... Davanti agli occhi

Tal mi splende il tuo sorriso,  
Che l'alt'jeri il tuo bel viso

Di aver visto anco mi par.

Cur mól'è, fugace Riva,

Che lasciasti il fianco mio,  
Che mi desti eterno addio;

Che finito è il mio sperar!...



LXXIX 31 gennaio 1893 Dopo troppo lungo e do-  
loroso silenzio, una lettera di Serravalle  
scritta da mano gentile ed amica, viene  
a darmi notizie consolanti anche del mio  
terzo genito Giovanni; e poiché questo mio  
figlio è il beniamino della Sig.<sup>a</sup> Antonietta  
Cavedalis, così a lei fu comunicata la  
predetta lettera coi seguenti versi.

Antonietta amabilissima

Dal cuor tenero e benigno,  
S' alfin dicimmi di Giovanni

Ciete nuove l'Amistà,

In su l'ali dell'affetto

Che per lui tu serbi in petto

A te viene quella pagina,

Cui sedendo sovra il margine

Della patria onde mi fulee

A me scriffe la Pietà.



25  
LXXIX  
Benedetta, amata pagina,  
Che di un padre all'amor fervido  
Far di speme un raggio splendere,  
Pochi un' ombra di piacer,  
Sanne a lei, che bella ha l'anima,  
Ochi neri e nere chiome:  
Di mia figlia porta il nome:  
Che germana è del mio Collare:  
E' il conforto del mio spirito  
Abbattuto dai pensier.



10. febbrajo 1833. E deciso!... O non vedo  
 un raggio di conforto, o se mi splende, sparisce co-  
 me lampo. Sapeva poco fa, che il mio Giovanni  
 è rasofo, e attende di proposito allo studio. Si  
 ravvivava la mia dolce speranza di ottenere per  
 lui, almeno una delle due piazze gratuite già  
 implicate nell' S. M. Convitto Marchite di Venezia.  
 Miene è rimasto negli sventurati figli di un  
 padre sfortunatissimo. Mi investe la più cupa  
 Tristezza, e ne descrivo gli effetti, che ora sento,  
 con la seguente

LXXX

## Elegia

Perchè al mio cor che la Dea cieca sprezza,  
 E tenta di Virtù calcar la via,  
 Tanta fai guerra, o pallida Tristezza?  
 Con la tua forza pertinace e ria,  
 Forza, che, oh Dio! trascende ogni misura,  
 Sneravi e opprimi il vigor dell'anima mia!



48  
Sempre nella ragion di mia sventura,  
Sempre fissa ho la mente, che ingegnosa  
fa esaspera, e ingigantisce a dismisura.  
Più forte ognor mi stringo alla penosa  
Dell' aspro mio destino immagin trista,  
E al conforto ognor più l' alma ho ritratta.  
Sin di Collale mio schivo la vista  
Cercando solitudine, onde appieno  
Immergermi nel duol che s'è m'attrista.  
Nelle tenebre mi ravvolgo in seno,  
E vagolando fra caligin bruna  
Vieppin' all' affanno mio rallento il freno.  
Tale al dubbio chiaror di fosca luna  
Orride larve il peregrin s'infinge,  
E <sup>streghe</sup> ~~spinge~~ e mostri a sè d'intorno aduna.  
Il fonte stesso, ove il mio ben s'attinge,  
O non ravviso, o mi riesce ingrato.  
Tutto di lava infetta ah! mi si tinge!..



E' la quest' alma il sollievo odiato,  
 E ovunque strascicar dal mio dolore  
 Omai mi lascio stupido e spoffato. XXXI  
 A me stesso nojoso io passo l'ore,  
 E son talor cogli altri ingiusto a segno  
 Da ricambiar l'amor col disamore.  
 Prendo in mal parte, e non di rado a sdegno  
 I detti, i fatti altrui, che dubbio spesso  
 Credo perfino d'Amica santa il pegno;  
 E nella idea di nulla avere ommesso  
 Onde ottener de' voti miei l'intento,  
 (l'altrui consiglio io d'incolpar non cesso.  
 Affinche mai non vesti il mio tormento  
 Blandito, o senza sfogo, io se deliro,  
 Che contro i sassi e i tronchi infuria m'avvento,  
 Pascendomi di pianto ed di martiro!



Italia Del 1812. 1813.

LXXXI Sestine

Troppo cara al mio cor Italia Terra,  
Di genii madre, atterce d'arti belle;  
Un dì tu sempre grande in pace e in guerra  
~~Con le genti trieprie e ancelle~~  
~~Reggervi il freno dalle genti ancelle~~  
Ove dell'Orsa pungono i rigori,  
E ove brucian del Sirio i fitti arbori;

E dove i sbuffi guizzano primieri  
Dalle oscillanti e infolate navi  
Ne' non mari stanchi Jetontèi destrieri.  
E ove nel flutto  
~~E dove in s'onde~~ degli esperii mari  
Si pregano, s'altuffan le cocenti  
Ruote dell'igneo cocchio ritucenti.



LXXXII

4 marzo 1833

41 Superato l'aspro morbo  
 Che aduggerami le vene,  
 Rividea le patrie arene  
 L'anno andato in questo dì.  
 Tutti al sen stringeam i figli,  
 E i congiunti, e la consorte,  
 E gli amici, che la sorte  
 Risumana mi rapì.

Oh Dio! come brevi furò  
 I momenti del conforto!..  
 Afferrato appena il porto,  
 Fui respinto in alto mar.  
 E dei venti nel trambusto,  
 Nell'orror della procella,  
 Vei mia debil navicella  
 Fra <sup>le sirti</sup> gli scogli a naufragar.



Il 7. Febbrajo anniversario della morte del mio secondogenito  
avvenuta nell'età sua di giorni 23 correndo l'anno 1820.

LXXXIII. Sonetto

Ser volte a ser Della sua grotta uscia

Al niveo crin di brine cinto il Verno

Bacchi, ispirato appena, rivenia,

Figlio, la tua bell'alma al Fabbro eterno;

Tu che dal Cielo or vedi il mio qual sia  
Dolor per cui me stesso in me non scerno,

Pietà, pietà m'impetra, e della mia  
Vacillante virtù siedi al governo!.

Qui lasciavi un Fratel; dopo il compianto

Al cener tuo dovuto, una sorella

E duo fratelli han di te preso il loco;

Ma oh Dio! di vita ancor mi avanza poco,

E al pallido fiammar d'iniqua Stella

Miro de' tuoi germani orfani il pianto!



Il tramontar del Sole nel dì 7 febbrajo 1833

Inno all'Ingegnere Cavallotti  
Canzone

LXXXIV.

Le prime cinque Strofe furono rigelate, e  
trasfuse in sole due come a carte 86.

In, che l'Orbe terraqueo

Alunni, auri-ovinta Astro del giorno,

E tutta co' tuoi vai natura arrivi,

Benefic' Astro, addio!..

Abbandoni me misero!..

Ne contento di aver il più rimoto

Segno raggiunto della tua carriera,

Teco <sup>porti</sup> ~~all'iter~~ anco il roscido

Ch' ultimo resta lume tuo leggero

Altre piagge a bear, altro emisfero.



Erà poche ancor de' monti eccelse vette  
Del tuo splendor roffeggiano,  
E nelle scoposte erme convalli,  
Le Macchie che scopristi.  
Nel maestoso tuo cammin diurno,  
Ranno alle nevi intatte, et alle sparse  
Merlate Poche di color che un tempo  
Daghe acute <sup>brucian</sup> ~~emergean~~, maggior rifatto,  
E accrescono l'orrore  
All'alma mesta e all'occhio osservatore.

Pensa che il tuo partir me lascia in preda  
Della funesta oscurità! fra poco  
Sentiranno gli Antipodi.  
Del tuo bel raggio animator la forza;  
Impazienti aspettanti:  
Vanne, vanne; a miei simili  
Non so invidiar ventura.  
Sol ti arresta un istante,  
E su me volgi il guardo, e vedi a quale  
Potor mi danno il mio Destin fatale!



Alla sorda a' laggi miei,  
 Sordo al mio supplicar, la tua, tranquillo,  
 Orbi tu seguisi, e già della marina  
 Nell' ultim' onda eseria hai tu le ruote  
 Del tuo carro atuffate;  
 E già del Tagliamento dalle rive  
 I raggi tuoi dorati  
 Si distegnarono affatto, e appena, appena  
 Attingono l'orizzonte; e più pungenti  
 Del gelo i dardi van vibrando i venti.

Alle sue malinconiche  
 Froste cimerie fredda s'apre  
 Del giorno la nemica e perché in Cielo  
 Ancor non arde Oella l'una il corno,  
 Sul creato ella stende  
 Il negro manto suo, per cui repente  
 Cupo silenzio e tenebre  
 Regneranno sulla Terra; e il cheto Sonno  
 Invocheranno i miseri mortali,  
 Farmaco breve, ah troppo! a' nostri mali.



Pillade, il Focolar ( Dove a quest'ora  
Il Focolar s'arria spello a quest'ora

Soglio affibermi teo, e Della schietta  
Santa Ospitalità de' tuoi bearmi  
Mentre degusti il cibo vespertino

Ed io la curra fumo

Ad ambi cara orientat Scibula )

fascia, Pillade mio, lucrati per poco,

E i molti gradini tortuosi

Dell'erme Stanze mie piezoso ascendi,

E la il mio Cuolo a confortare attendi!

E questo, oh Dio! si questo è il bi fatale,  
( Or son due lustri, ed oltre )

Dacchè ~~Pillade mio~~ morte spietata

Quoto l'abunco inesorabil ferro,

Emi rapì il secondo

Amato Figlio mio, che pochi colse

Materni Caci, e lungo amaro pianto !..

Questo è quel bi, che nunziammi già per sa  
La spene, oimè! che aprissero Gli Dei  
Di Minerva il Delubro a figli miei!



Vedrai nel mio ritiro ai studi sacro,  
 Apra di pio pitor, nera la chioma,  
 E nero il ciglio, e neri gli occhi belli,  
~~Prima~~ <sup>Prima</sup> ~~vera~~ <sup>vera</sup> mia Donna;  
 Ed anima viril la Donna mia.  
 Ne' duo minor miei figli

L'immagine materna voi vedrai;  
 E del mio primogenito  
 L'occhio ceruleo, il biondo crin, la illea  
 Placida genial; vedrai mia figlia  
 A Venere e ad Amor come affomiglia.

In quelle mute immagini  
 Fiso il mio ciglio sta; con esse il parlo  
 Allor che tutto dorme,  
 E che sacrata ho a Cesare  
 L'opre mie, le mie voci, e i miei pensieri.  
 Mhi sgorga allor dalle pupille il pianto...  
 Irresistibil pianto!...  
 Allora all'amor mio,

E all'aspro Duol che mi divampa in seno,  
 Mhi dilania, e mi strugge, io tolgo il freno;



180  
E veggio (o veder parmi)

Dalle dipinte tele

Spuntar la dolce lagrima pietosa!..

E dirmi poi se ascolto:

"Mio Sposo e Genitor, tutte raccogli

Se tua vivendi e in guardia al cor le poni!"

"Preziosa è tua vita!..

"Se noi per te viviam, se a noi tu manchi,

"Di noi che mai sarà? Se rio destino

"Ci tien divisi, hai Pillade vicino.

181  
Dunque in su l'ali rapide

Vola del vento a mia sanzon, deh vola

Ove il mio fido Pillade

Frà Squadri e frà Compassi

Se vie delinea, onde il commercio ha vita.

Sei sacra all'Amistà. Sarai gradita.



In che l'orbe terraqueo

Quisqu岸, o l'ge degli astri, e tutta abbelli.  
Col tuo bel raggio animator Natura,  
Sbandoni me misero,

Solaco deserto a mille in preda.

<sup>Desolanti</sup> ~~Desolanti~~ pensier! Dall'ampie rive

Nel tagliamento i raggi tuoi dorati

Sz dileguaro affatto; appena appena

Ingorgo l'orizzonte; e or più pungenti

Nel gelo i vardi van vibrando i venti.

Nelle sue melanconiche

Prote cimerie taciturna sbucca

E umida opaca notte, e perchè in cielo  
Stencor non arde della luna il corno,

Sul creàzo ella stende

Il negro manto suo, per cui repente

Cupo silenzio e tenebre

Regneran sulla terra; e il cheto sonno

Invocheranno i miseri mortali;

Farmaco breve ah! troppo a' nostri mali!

Ps. lade, il focolar etc.



Le umane vicende  
Al mio amico Francesco Perucchini  
Canzone (86) Gio. Dal Colle 2. marzo 1833.  
Messe volenti rime

Sposar i' soglio al plectro mio, ma canto  
"Perchè cantando il duol si consueva.

O Sofia l'alta voce

Soavemente all'anima mi scende.

A lei si asciva, se tanta discerno

Condizion, se, senza fatto, saggio,

Se vil non mai, me conservar procuro

In quell'aspra e difficile carriera

Che mi segnò la indifinibil sorte.

Incostanti oh! pur son; stancan saturano

Di questa vita misera i pinceri!.

Avvi un'etade in cui ti sono ignoti;

Altra ve n'ha che ti sarebber gravi,

E di quest'età due nell'intervallo

Un'ebbrezza per' infanzia, un urto è Amore

Che offusca la ragion, corrompe il core



Quando de' miei verd' anni  
 Pidea l'apri, del pingue ovito Cuso  
 Zeppe gli agi spiegar conosci seppi  
 Chi solo in me velen le gemme e l'oro;  
 E benche' ne' sinistri  
 Subi <sup>foss'io già sperto</sup> ~~sperto~~ <sup>e di Diana</sup> ~~fatto~~  
 Non ultimo campion o la palude  
 Calcassi col mio Duplice Archibugio,  
 O per batte e per selve il piè moveffi  
 Col mio fedel Metampo;  
 Benche' per betta angelica  
 I primi dardi mi vibrasse Amore  
 (Onbe felice e gramo, oh Dio! fui tanto!)  
 Pur di Eliona i fonti, e del Parnaso  
 I recessi reconditi,  
 E sovra tutto seducenti e cari  
 Di Callade e Sofia m'eran gli altari.



12  
Nella quiete di appartata cella  
Del Sonno in se risponde  
A me svelava la Tristitia Diva  
I vizi e l'arti sue,  
E intanto il Dio di Peto  
Fra il sacro Ocello Muse aonio Covo  
Inni ad Amore ed a Virtù sceglieva.  
Di età matura, e di bilance armato,  
Affidarsi il Prelizio al franco mio,  
E della mia vagante  
Fantasia moderando i voli audaci,  
Proteggea paziente  
Con severo cipitatio i carmi miei;  
Di rado gli applaudea,  
Ma disdegnoso spesso  
Quel sempre giusto venerabil Dio  
Spargeva i versi miei di eterno oblio.



Umiliato, o stanco, allor sortia

Dalle mie stanze, un salutar cercando

All'anima ristoro, e i fedel amici

O a ribacciar volava,

Ovver tenendo le mie luci intente

Sulle vergate pagine de' Sonni

Che pieni han di Sofia la lingua e il petto,

Solo e pensoso il piede

Volgea, dove di fior più vago è il suolo,

O mormoreggia cristallino il rio

O fra le folte ombrose e verdi fronde

Soavemente piange

Il misero Usignuol la sua sventura,

O dove sacro orror d'intorno spande

Annofa la Foresta,

O dove alfin per umide vallette

fievi; <sup>lievi</sup> ~~avviate~~ <sup>insano</sup> ~~spirano~~ le aurette.



88  
Ma qual gigante Spetro,  
Tale e sangue stillante,  
Agli studi me toglie, e al mio riposo!...  
Ma Tradivo soffutto,  
Ei passeggia superbo  
Fra ruine ed orror te Insubrie arene;  
Grida morte ai tiranni; e furibondo  
Infrange i Troni e l'Arce abbatte e il Tempio!  
Io scontro; nol ravviso; ed ei m'illude.  
Brillami in seno gioventù; grabiti  
Misson di Marte e di Bellona i ludi.  
Alz' Eiberta agli altari  
Offro gl'incensi anch'io; ma puri incensi;  
Ma fiamma immacolata,  
Ma santo amor di patria e virtù vera  
Fra te infinite e scellerate fole  
In me guidano i sensi a le parole.



Fu innocuo il fallo mio.

O. Frisia e Roma i memorandi esempi

Nella mente e nel cor bene scolpiti;

E non s'arreda allora

Il caldo mio pensiero

Che in esempi ben diversi

Trova i di, che infanta ora isortiva!

Bagnati la giovin fronte

Di ororato sudor: aveva io voti

Alla patria, all'Italia

Alma, affetti, sospir, voti, e pensieri;

E se nel mio deliro

Sognai vivendi al secol nostro ignoto,

Se di Patria i sistemi e i sacri nomi;

Berbemmiati da lei nel sen racchiusi;

Comune a mezza Italia è l'error mio;

Colla metà di lei lo sconto anch'io.



98  
Dopo inaudita guerra,

Dopo terrore e morte,

Con teo, o Dolce amico,

A ribacciar tornai le patrie arene.

Benche da un mesto Salice la Cetra,

Cetra di febo onor Cetra ai conviti

Di Giove cara, obbligo Dolce de' mali,

Ne accordar la potea

La nostra man già intorpidita e inerte

Pegli studi d'Astrea che da te appresi;

Ma vibra i fulmin suoi l'Angel di Giove;

Vittoria il segue: attonita è la Terra.

Tu primo stai de' Notti nel Congresso:

Se' tu di Iem nell'Idriaco Tempio

Sacerdote primier. To gemo, e leggo

Alta natio China

Nel di sei <sup>Drutto</sup> <sup>Capitoli</sup> ~~terminor~~ la mia ruina!



Angoscioso, tale  
 E' de' beni il tesor, che tutto mai  
 O non viene, o se vien non dura!  
 Fra perso il Censo avito,  
 Non si smarrir la mia virtù. Viva  
 Nel patrio amato suol  
 Servo alle leggi e obbediente al Trono.  
 Alla mia mensa intorno  
 Sedian, quai nuove olive, i figli miei.  
 E' sacra a Batta il sai, la nostra pinggia,  
 E la poteva io stesso  
 Guidarli al suo Delubro!... Eiliato,  
 Dall' alpi Giulie alle mesulee sponde,  
 E all' Istro, e al Mare adriaco i miei sospiri  
 Volano or sempre invano  
 A supplicar, che alfin la cruda sorte  
 A me ritorni i figli e la consorte.



100  
Canzon di rime spoglia  
Presentati all'amico  
Ch'entro nestorea tempra ha verde un'alma.  
L'aghi, che so ben'io, che la costanza  
Ed il maschio valor nascono allora  
Che l'uom comincia a riguardar le varie  
vicende di quaggiù come <sup>trastullo</sup> ~~una scherzo~~  
Nella volubil Rea; che chi, passando  
Dai dì sereni allo squalor, raggiunge  
Così bella virgine,  
Fugante, sui capricci Del destino,  
Guadagna di Sofia l'arduo cammino.



All' Ill.<sup>mo</sup> Rev.<sup>mo</sup> Monsi.<sup>r</sup> Pescovo di Ceneda

91

19. marzo 1833

(87)

## Canzone

i natali

Salve Pennardi Dove, Salve, o Dee Pennardi

Ai Cinzia e Citeria fide regnaci,

Salvete... <sup>notturno</sup> Nel mio ritiro

(Ov' <sup>in esse</sup> <sup>dall'</sup> <sup>ogni</sup> <sup>che</sup> <sup>un</sup> <sup>effettiva</sup> <sup>opre</sup> <sup>a</sup> <sup>Cesar</sup> <sup>sacre</sup>)

Alte Voi getose a confortar scendete.

~~Chiaro~~ <sup>Coronato</sup> di mirto

<sup>D'italico mirto</sup> ghirlandato il crine  
Al suon di Cetre armoniche

Al giovinetto Aprit fra voi carola,

E timidi primaticci fiori

V'offre, e un vaset che grande arabi odori.

Ai supra un vello inblossa, e lui davanti

facede Marzo, che da Marte ha il nome;

E Rondinella garrula,

Che valicato ha il mar, gli aleggia intorno.



10  
L'è Maggio che fa mostra  
Del vario-pinto suo Pavon, e odora  
Ancor bagnato di rugiada un fiore.  
Sien indi lieto Ottobre

E con serena e rubiconda faccia  
L'ave a Voi reca e i doni della faccia.  
Ma chi ravvolto in bruna veste e preso  
Da brivido febril, versa dal ciglio  
Inesicabíl pianto, e cerca starsi  
Al mio sguardo celato?

Febbrajo, invan ti arretri: io te ravviso.  
Moderà il tardo duol. Se m'hai rapito  
Il quinto figlio mio: <sup>se tu</sup> ~~reggi~~ De Pallade  
Chiudesti il Tempio al <sup>preghi miei rammenta</sup> ~~mi~~ <sup>paterno affetto</sup>  
Rammenta, ch'or quell'anima in sen di Dio  
Difende i suoi germani e il viver mio.

Nell'urna insaziabile  
Hanno del Tempo i giorni!... eppur que' Mesi



Sorgono a nuova vita <sup>allor</sup> che tutti  
 Bragha il Sole del Rodano i segni;  
 E Voi, Fennai di Dive;  
 Del Marzo, dell'April, del Maggio e Ottobre  
 In auree cifre scatti  
 Nel cor m'avete i giorni in cui propizia  
 Presedeste al natal dei quattro pegni  
 Che diemmi amore, <sup>or</sup> sono i miei sostegni.  
 Salvete, o benedetti auspici giorni,  
 Giorni, che il primo udiste  
 De' figli miei vagito,  
 E più forte rendeste e più soave  
 Il sacro nolo, onde alla donna mia  
 Alle puro amor congiunse e virtù vera!..  
 A Voi Ocell' Ermo nell'umil Delubro, (a)  
 Che solitario sorge in su la riva  
 Del Tagliamento, a Voi mirra ed incenso  
 Offre di un genitor l'affetto intenso.



Per te (colà salamar sovente i' soglio)  
Per te, Del Cielo o Paradiso, movea  
Qua meco un dì quel Figlio, che il tuo nome  
Ed il mio nome porta;  
Con le innocenti labbra a Dio s'è care  
E te veniva a supplicar: ch'iedeati  
Pietà del padre suo, quel caro figlio,  
In cui Delle materne  
Mere pupille è ripetuto il lampo,  
Fra le mie braccia il mio dolor blandia,  
E men aspra rendea la sorte mia.  
Solato, deserto, abbandonato,  
Curvo dagli anni e dalle cure oppresso,  
Come regger potrei, Fennaidi Dive?  
Servo alle leggi, obbediente al Trono  
Fosti sempre, e sarai (dirmi le ascolto.)  
Confida in tua costanza, e con l'esempio  
Segna a' tuoi figli di Virtù il cammino.  
Del resto al Ciel lascia la cura. Pensa



Che saggia amante madre è tua consorte:  
 Che duo qui amici a te donò la sorte. (a)  
 Pensa, che Dolce ha preso  
 Cura de' figli tuor la lieta Igèa:  
 Pensa, che di Sofia nella lor mente  
 Trasfusa i germi la Tritonia Riva,  
 Per cui vedrai un giorno  
 Nel coro affissi di color, che sanno,  
 E te benediràn, e tuo conforto  
 Saràn nei dì della tua vita estremi.  
 Biondo crin latteo tinta, e nere ciglia  
 Fan più bella <sup>come</sup> ~~la~~ <sup>il</sup> Senere tua figlia.  
 Se non apprendi l'arte  
 D'esser felice nell'ardua carriera  
 Che ti regnò il Destin, miseri sempre  
 I dì travrai, cangiando anche <sup>ventura.</sup> ~~fortuna.~~  
 Mai non è quanto basti un mortal raggio -  
 Chi nella via s'arresta  
 Ch' alla Virtù conduce,



22.  
Lunghe paffi ha già moffo a piè retrofo,  
Tadi, senz' avvedersene, si trova  
Dove sperar salute ah! più non giova.  
(Cio) Detto sparver le Penna di Aive.  
Or tu canzon, della progenie mia  
Al natal sacra il curvo fianco varca  
Dell' Alpe Pulia cui fionza bagna,  
Nè ti arrestar se pria verso l'ocaso  
Non udi aprico un Calvo, ov' di Palla (r)  
Stanno Del Tempio le ruine, e sorge  
Turrita Episcopat vetusta Rocca.  
Gruva ivi t'innoltra, e al gran fozza  
Bacra la sacra man; Digli chi sei;  
E a benedir lo prega i figli miei.

(a) l'Ingegnere Sig. Gio. Batista Caver-  
zali, ed il Nob. Sig. Antonio Barbèr-  
ro. Cancelliere Gregorio. amendue Distinti  
(a) per m. di <sup>capitolo</sup> ~~Sancti~~; e per collo <sup>ingegner</sup> ~~ingegner~~ posto  
alla parte meridionale di Spilimbergo sulla  
destra sponda del Tagliamento.



I sufficienti.  
 (c) ~~gli antichi~~ volami dell' antro  
 Tempio di Pallade danno il nome  
 di Palladio a quel Colle <sup>tuttora</sup> per cui si  
 ascende ~~si~~ al Castello di S. Martino  
 ove ebbero, ed hanno residenza  
 i Vescovi di Ceneda.



94

Tempus de Bulla. Anno 17. nome.  
de Bulla. a post Bulla. Anno 17.  
Anno 17. Anno 17. Anno 17.  
Anno 17. Anno 17. Anno 17.  
Anno 17. Anno 17. Anno 17.

St  
co  
or  
a  
f



1791

1791

1791

1791

1791

1791



*Dal Colle*

*Dal Colle*  
1836

*Dal Colle*  
*Dal Colle*

*Angelo Dal Colle*  
1836

*Dal Colle* 1836  
31 Dicembre

9





